

VALORI IN CORSO

È l'ora degli imprenditori sociali



di Elio Silva

Si può promuovere l'inclusione sociale senza perseguire contemporaneamente anche quella economica? La domanda non è di poco conto, se si considerano la crescita globale delle disuguaglianze, la portata dei fenomeni migratori, i loro riflessi sul welfare e sulle politiche dei Paesi più sviluppati. Uno dei pregi delle Giornate di Bertinoro per l'economia civile è quello di avere buon fiuto, nel senso di riuscire a intercettare trend di estrema attualità, se non addirittura di anticiparne l'evidenza. Così l'edizione di quest'anno (la

quindicesima), dedicata all'«Economia della coesione nell'era della vulnerabilità», ha offerto lo spunto per affrontare in maniera diretta ed esplicita anche il nodo dell'inclusione, di quali possano essere i soggetti meglio attrezzati per giocare la partita e delle condizioni per vincerla.

A dare una risposta precisa è stato Stefano Zamagni, l'economista bolognese organizzatore della manifestazione e "padre nobile" del non profit italiano: «L'inclusione o è anche economica o non è vera inclusione, perché è solo attraverso il lavoro che si può realizzare. Fino a tempi non lontani il mercato era il vero motore dell'inclusione, tanto è vero che ne è scaturita la teoria dell'ascensore sociale. Oggi, però, questo meccanismo non funziona più: al contrario, nella sua traduzione più esasperata, il mercato tende a escludere anziché integrare. Ecco perché bisogna passare dal riformismo alla trasformazione, ossia a una strategia di cambiamento di lungo termine. E per farlo, più che i manager occorrono gli imprenditori sociali, le figure che meglio di tutte possono utilizzare le tecnologie per metterle al servizio della persona e possono dare ai

processi di crescita un orizzonte strategico».

Ma che cosa pensano della sfida gli imprenditori sociali? A rispondere è stata un'indagine condotta da Aiccon, l'associazione che, insieme all'Università di Bologna, organizza le "Giornate dell'economia civile", attraverso un rilevamento su un campione rappresentativo di tutta l'area del non profit produttivo. «Gli imprenditori sociali - spiega Paolo Venturi, direttore di Aiccon - si dimostrano aperti alla prospettiva della co-produzione, nonché ai rapporti con imprese e privati for profit. Vogliono, però, vedersi rappresentato il valore aggiunto sociale che riescono a produrre e, dunque, chiedono strumenti di misurazione dell'impatto. Chiedono di poter partecipare, da protagonisti e non da meri destinatari, all'elaborazione di questi indicatori». Tra i riscontri più significativi della ricerca anche il crescente orientamento al mercato privato: il 77% del campione si è dichiarato d'accordo sul fatto che rivolgersi direttamente a una domanda pagante è un'opportunità per migliorare l'offerta, andando a intercettare fasce di bisogno non più coperte dalla pubblica amministrazione.

La specificità culturale dell'approccio al mercato, compreso il nodo dell'inclusione economica, resta il tratto dominante dell'imprenditoria sociale. Da qui l'enfasi sul tema della misurazione dell'impatto sociale. «La necessità di concentrare l'attenzione su questo argomento - spiega Zamagni - nasce dalla fase di passaggio che il Terzo settore italiano sta attraversando, e che si lega alla transizione dal welfare state alla welfare society, due modelli che si basano su altrettanti principi: quello redistributivo il primo, quello di sussidiarietà il secondo».

La valutazione dell'impatto sociale, inoltre, è resa attuale, per un verso, dalla necessità di trovare una risposta nazionale all'orientamento dettato in materia a livello europeo, per un altro verso dalla futura approvazione della riforma del Terzo settore, attualmente all'esame del Parlamento, nella quale il concetto di impatto sociale viene legato alle modalità di affidamento dei servizi sociali alle realtà non profit.

Il tema posto sotto i riflettori a Bertinoro, insomma, è destinato ad animare il dibattito anche nei mesi a venire, se non altro perché, come riassume Venturi, «ai tempi del welfare state era sufficiente rendicontare, mentre oggi, nell'era del welfare generativo, è indispensabile valutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MIGRANTE COSTA 2 MILIARDI L'ANNO

Il Centro studi ImpresaLavoro ha calcolato per *Panorama* a quanto potrebbero ammontare nel 2015 le spese per l'accoglienza. Un conto che è destinato a impennarsi.

di Gianni Zorzi*

Nel 2015 l'emergenza migranti potrebbe costare all'Italia 2,1 miliardi di euro. Cifra che dovrebbe salire ad almeno 2,6 miliardi il prossimo anno. La stima è del centro studi ImpresaLavoro che ha cercato di calcolare in modo analitico, voce per voce, ogni singola spesa. Un'analisi non facile: sul fenomeno dell'immigrazione c'è scarsa trasparenza e circolano molti numeri sul costo complessivo a carico dei contribuenti della gestione degli sbarchi di profughi e clandestini in Italia. Per esempio, lo scostamento del rapporto deficit-Pil richiesto dal governo italiano all'Europa (lo 0,2 per cento circa del Pil) ammonterebbe a 3,3 miliardi e servirebbe proprio a coprire queste spese straordinarie.

Poca trasparenza. Nonostante un fenomeno che coinvolge 300 mila persone sbarcate in due anni e quasi 100 mila migranti ospitati nei nostri centri di accoglienza, non è stata ancora istituita una contabilità analitica dei costi sostenuti. In parte tale aspetto si deve alla distribuzione degli oneri tra i

più diversi centri di costo, a livello locale oppure nazionale, che coinvolgono anche dipartimenti diversi come quello della sanità o della difesa. Per il resto, la mancanza di dati puntuali può giustificarsi nella condizione di emergenza, anche se tale ormai perdura da almeno due anni: gli arrivi dei migranti sulle coste italiane, secondo i dati del ministero, sono passati dai 13 mila del 2012 ai 43 mila del 2013, per arrivare agli oltre 170 mila del 2014. Al termine del 2015 il numero di sbarchi dovrebbe confermarsi di poco superiore a quello dell'anno scorso, e comunque difficilmente supererà la cifra di 175 mila. L'assunto è confermato dai numeri più aggiornati forniti dal sottosegretario all'Interno Domenico Manzione in una recente audizione: i 137 mila sbarchi registrati sinora corrispondono a quanto rilevato per l'anno scorso nello stesso periodo.

La più importante voce di costo è quella dell'accoglienza in senso stretto, quindi il vitto e alloggio dei soggetti per cui si è provveduto all'identificazione e all'inserimento nelle liste di coloro che hanno richiesto asilo: un importo di circa 643 milioni per

L'anno scorso, destinato a diventare di quasi 1,3 miliardi a fine 2015. Questi costi sono in notevole aumento poiché un numero di sbarchi elevato come quello registrato negli ultimi due anni conduce ad un maggiore affollamento delle strutture. Le procedure per l'accoglienza dei migranti non sono così rapide da controbilanciare l'afflusso più corposo di profughi, e le presenze nei centri tendono di conseguenza ad aumentare. L'ondata del 2014 ha quasi quadruplicato, tra gennaio a dicembre, le presenze dei migranti, che sono passate da 17 mila a oltre 65 mila. Considerando anche i dati ministeriali diffusi a più riprese nel 2015, stimiamo in oltre 109 mila presenze il dato tendenziale prevedibile per dicembre e in circa 87 mila quello medio dell'anno. Tali numeri si riferiscono a tutto il sistema delle strutture di accoglienza: sia quelle governative come la rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e i Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo), sia quelle in convenzione come i Cas (Centri di accoglienza stra-

ordinaria).

Per il 2016 è ancora molto presto azzardare delle previsioni ma se il trend non si inverte e gli afflussi proseguono agli stessi ritmi, c'è il rischio che la media delle presenze superi quota 120 mila, con un possibile aggravio di spesa pari a circa 480 milioni di euro. Abbiamo stimato infatti che il costo medio di questi centri sia pari a 40 euro al giorno pro capite, considerando un importo leggermente superiore a quello solitamente comunicata dal ministero (35 euro) ma vicino al riferimento preso da altre stime come quella della Fondazione Leone Morressa per l'accoglienza in Veneto, e che appare comunque prudentiale tenendo presente una serie di aspetti. Bisogna ricordare ad esempio che i costi delle strutture alberghiere o altre strutture private e con-



venzionate esterne al sistema pubblico sono per forza di cose superiori, ed è proprio a causa della saturazione della rete Sprar che su queste strutture si concentra la gestione delle emergenze. Inoltre, il costo sanitario e amministrativo per i minori non accompagnati risulta sensibilmente più elevato. Ma ci sono anche gli aspetti riguardanti i possibili appalti gonfiati sotto inchiesta, che potrebbero aver contribuito ad un conto ancor più salato a danno dei contribuenti.

Di per sé gli sbarchi generano anche dei costi per la primissima assistenza (trasporti, noleggio strutture presso i porti, acquisto di coperte, indumenti, scarpe...) che potrebbero essere stimati in 168 euro a sbarco (circa 29 milioni all'anno in totale), sulla base dei dati forniti ad esempio dalla prefettura di Siracusa per la gestione dell'emergenza 2014.

A questi costi occorre aggiungere le spese sanitarie. Il conto preciso, in questo caso, diventa ancor più difficile. Secondo lo studio di ImpresaLavoro, il costo complessivo per il 2015 risulterebbe pari a quasi 290 milioni di euro, in aumento di circa 20 milioni rispetto al 2014 e con un potenziale aggravio di altri 12 milioni per il 2016. Tali costi non riguardano solamente gli ospiti

dei centri di accoglienza provenienti dagli sbarchi (che stimiamo incidere quest'anno per non più di 35 milioni di euro), ma anche tutte le persone entrate clandestinamente in Italia e che stanno per ragioni diverse sul territorio del nostro Paese. Non è semplice catturare i numeri di tale fenomeno, per il quale esistono ipotesi diverse: l'Ocse li ha stimati nel 2010 per una cifra che poteva arrivare sino a 750 mila, la Caritas si spingeva fino ad 1 milione. Come riferimento per lo studio, si è scelta la stima di 651 mila operata dalla Commissione europea per il progetto Clandestino. Il costo pro-capite dei trattamenti sanitari a loro favore è altresì caratterizzato dall'assenza di sistematicità nella sua rilevazione. La nostra stima si è allineata ai report locali più autorevoli, seppur datati, che fanno propendere per un costo medio di 391 euro annui (Azienda sanitaria di Milano), e comunque quantificabile nello 0,3 per cento della spesa sanitaria complessiva (Agenzia regionale sanitaria Marche).

Giustizia. Oltre a questo si devono conteggiare le spese di giustizia. I richiedenti asilo sono una piccola parte del totale dei soggetti che sbarcano nel nostro Paese. Tuttavia le richieste di asilo, al pari di qualsiasi atto amministrativo, richiedono un'istruttoria da parte delle autorità competenti e, soprattutto, possono essere impugnate. Secondo i dati riportati da Domenico Manzione, le domande già esaminate nel 2015

sono state 61 mila, con un incremento del 30 per cento rispetto all'anno scorso. È ipotizzabile, sulla scorta delle statistiche fornite per il passato dalla Commissione nazionale per il diritto di asilo, che a fine anno gli esiti di diniego superino le 35 mila unità, con la concreta possibilità di 23 mila ricorsi attivati dai migranti. Ciò condurrebbe secondo le nostre stime a un ulteriore impatto di 59 milioni di euro, dovuti per le spese amministrative relative alle singole pratiche nonché quelli per il gratuito patrocinio.

Vi sono poi tutta una serie di costi correlati che ImpresaLavoro ha raccolto in una voce residuale di un importo pari al 5 per cento dei costi generali per l'accoglienza, basato sul valore di compartecipazione che i

RADDOPPIO IN DUE ANNI

I costi in euro nel 2014 e le previsioni per il 2016 delle principali voci relative all'immigrazione in Italia. Stime elaborate in esclusiva per *Panorama* dal Centro studi ImpresaLavoro.

VOCE	COSTO 2014	PREVISIONE 2016
SPESE DI ACCOGLIENZA	643.436.600	1.752.000.000
SPESE SANITARIE	271.772.761	301.461.000
SPESE DI GIUSTIZIA	23.552.625	59.046.260
COSTI PRIMA ACCOGLIENZA	28.576.800	29.400.000
ALTRI COSTI (<i>enti locali, carceri, rimpatri</i>)	32.171.830	87.600.000
SPESE MILITARI E DI SICUREZZA	400.000.000	400.000.000
TOTALE	1.399.510.616	2.629.507.260



Una bomba nei conti pubblici

di Massimo Blasoni*

Il nostro Paese sconta la scarsissima trasparenza sugli ingenti costi pubblici sostenuti in questi anni per la gestione degli sbarchi così come sui contributi economici che a nostro favore potrebbero essere stanziati in sede comunitaria.

Emerge con chiarezza che i costi stanno crescendo esponenzialmente di anno in anno. L'effetto è generato in parte dall'aumento degli sbarchi, in parte dalla lentezza con cui il nostro sistema esamina le richieste di asilo e dispone gli eventuali rimpatri. Senza un'accelerazione su questo fronte e una politica europea comune di redistribuzione dei profughi tra tutti i Paesi, rischiamo di ritrovarci con una pericolosa bomba nei nostri conti pubblici. L'Italia non può più essere lasciata sola di fronte a questo dramma epocale.

*presidente del Centro studi ImpresaLavoro

Le spese sanitarie sostenute dall'Italia per gestire l'emergenza immigrazione passeranno da 269 a 301 milioni tra il 2015 e il 2016.



comuni attraverso l'Anci hanno stabilito per la messa in funzione del sistema Sprar-Cara. In questa voce s'intendono compresi costi come quelli sostenuti dagli enti locali per la sistemazione delle aree adibite all'accoglienza, la gestione degli arrivi dei profughi nei comuni, i costi di sicurezza, il costo della popolazione carceraria immigrata irregolare e quello dei relativi rimpatri. Nei primi otto mesi dell'anno sono stati allontanati dall'Italia quasi 10 mila immigrati, respinti alla frontiera o espulsi e che si sono organizzati oltre mille voli charter. A questi vanno aggiunti i 486 arresti di scafisti. Un lavoro di questo tipo non interessa solo le coste siciliane, ma anche i confini a nord con il fenomeno dei passeur e più in generale i molti controlli tra gli stranieri che si devono fare sul territorio. A essi devono ancora sommarsi i costi militari, determinabili in almeno 400 milioni, che comprendono i costi per il pattugliamento delle coste, il rafforzamento delle frontiere, le missioni navali e aeree, i contributi italiani alle missioni Frontex e EuroForNavmed.

Costo finale. Il conto complessivo per il 2015 dei costi dell'emergenza migranti dovrebbe arrivare dunque a 2,1 miliardi, in aumento rispetto agli 1,4 miliardi del 2014. Per il 2016 invece, ipotizzando un numero di sbarchi paragonabile a quello degli ultimi due anni, il costo potrebbe superare la cifra di 2,6 miliardi. La stima è per difetto: tutte le voci di costo sono state quantificate con cautela e nel complesso, del resto, non raggiungono la quota massima dello 0,2 per cento del Pil (3,3 miliardi) comparsa nella nota di aggiornamento del Def 2015 pubblicata il mese scorso. Davanti a questo scenario, comunque, è chiaro che le somme promesse dall'Europa all'Italia per l'emergenza (circa 73 milioni di euro all'anno fino al 2020), non sembrano poi così elevate. ■

*docente di Finanza dell'impresa e dei mercati, consulente per l'area finanza di ImpresaLavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Palmello / Reuters

L'analisi. *L'imponente movimento umano dai Paesi islamici può avere positive conseguenze sociali e ridare un'anima all'estenuata cultura europea*

Se le MIGRAZIONI aprono una nuova era

PAOLO SORBI

È in atto processo di superamento delle società industriali, che diminuisce la manodopera e quindi il lavoro dipendente, mentre aumenta la robotizzazione. Si presenta, allora, la necessità di reinventarsi altre forme lavorative flessibili e cooperative, in stretta connessione con i linguaggi e le tecnologie delle reti informatiche globali. Nonostante questi radicali mutamenti tecnologici le regolarità degli stili di vita e di azione degli umani, che abbiamo descritto ieri circa i movimenti sociali classici del diciannovesimo e del ventesimo secolo, ritornano impetuosamente anche nell'epoca di internet. L'imponente fenomeno delle migrazioni collettive dal vicino Medio Oriente è lì a testimoniarlo. I processi di mondializzazione dell'economia capitalista non hanno unificato le grandi masse umane, né le hanno frantumate socialmente nei differenti "territori" dei tanti scacchieri della geopolitica fuori dall'Europa. Hanno, invece, polarizzato socialmente ricchi e poveri, tra guerre civili territoriali e terrorismo internazionale.

Qui ci interessano alcune, solo alcune, dinamiche sociali costituenti questa grande sorta di "esodo biblico", vera e propria fuga da molte realtà territoriali delle differenti civilizzazioni islamiche. Non è un caso. Nella geopolitica dell'islam, oggi, arriva a conclusione un lunghissimo ciclo teologico-politico di guerre e confronti culturali, tra le differenti anime che costituiscono la grande tradizione ortodossa wahabita e l'altra ala, più proletaria, che si connota come sciitismo. Scontro che dura da secoli e che, nell'esaurirsi del ciclo politico del petrolio, ha necessità di definire chi vince e chi perde in quei contesti. Tutto è stressato ai fini di questa vittoria ritenuta, dai diversi protagonisti, come

l'avvicinarsi o meno, dell'apocalittica islamica. Tutto è valido e tutto è corretto a questo fine. Da tutto ciò, una fuga oramai generalizzata di milioni di esseri umani che non accettano la strumentalità del cosiddetto "martirio islamico". Verso una "terra promessa" che, ai loro occhi, è diventata l'Europa. In parte, lo sappiamo bene noi europei, tutto ciò è mitologico, ma in parte è realtà "promessa" per stabilità, presenza di diritti e norme di legalità, di lavori comunque non sottoposti al dispotismo bar-

Dalla crescita in queste persone di un elementare senso dei «diritti», alla possibilità di rivitalizzare comunità senza prospettive di futuro

baro e autoritario delle corrotte classi dirigenti di quei Paesi. L'inedito movimento dei migranti sempre più si compone socialmente in modo aggregato, formando un vivente popolo errante che ha una sua (mitologica) stella della redenzione nelle realtà del Centro-nord Europa e del Canada e degli Stati Uniti e dell'Australia. Esprimono iniziali frammenti di laicità nei loro comportamenti collettivi che mai prima, loro stessi, avrebbero immaginato di elaborare attraverso la sofferenza e il dolore del camminare infinitamente a piedi.

Scaturisce una doppia dinamica: c'è una rottura delle comunità originarie e perciò cresce un elementare livello di secolarizzazione che, supportato dalla diffusione generalizzata delle tecnologie web, camminando con un telefonino si è come un terminale che urla la propria tragedia. Il movimento dei migranti potrebbe essere decisivo in quello che prevediamo avvenga nel medio periodo qui in Europa: la frantumazione dell'islam europeo in diversi Islam europei. In grado di introiettare fram-



menti, non solo, del meglio delle culture occidentali, come la critica al concetto di "sottomissione" e come l'emancipazione della donna o il pluralismo ideologico.

È anche, questa vivente "invasione umana" la possibilità di ridare un'anima, attraverso processi sociali e molecolari di base, a un'estenuata cultura maggioritaria europea, che si autorovella in proposte antieducative, senza prospettive di futuro. Il pericolo è infatti enorme: va affrontato senza cadere nel panico, al tempo stesso, con la consapevolezza di una necessaria offerta di cittadinanza repubblicana che ha regole e vincoli basati sull'etica della responsabilità individuale. Come è ben delineato nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Magistrale documento sulle potenzialità di crescita e i pericoli di declino che ci stanno di fronte. Crescono, allora, bisogni e luoghi "impolitici". Cosa intendiamo dire? Se l'approdo complessivo

della riflessione sociologica attuale sui nuovi movimenti del terzo millennio, non ha soltanto "messo in crisi" gli "idola" della rappresentazione e dell'organizzazione, ritenuti da sempre necessari, ma, come crediamo, ha veramente eliminato certezze molto più profonde, allora, non di nuove domande politiche si tratta, ma di dinamiche che attraversano lo stesso Politico, di continui messaggi e linguaggi che ripropongono relazioni esistenziali non governabili e non gestibili dalle istituzioni.

Si ripropone nella nostra società della comunicazione una situazione paragonabile a casi classici della storia della Chiesa, quali le polemiche del tredicesimo secolo sugli ordini mendicanti e sui conflitti egualitari che li esplosero. Gli attuali movimenti dell'impolitico (anche ecclesiale) sono, in un certo senso, quasi una verifica di spinte verso una cultura di comunione che è l'asse profondo su cui si dispiega l'attuale Sinodo sulla famiglia.

(2, fine)



ESODO. Rifugiati siriani al confine tra Grecia e Macedonia

(Reuters/Akis Konstantinidis)

L'INTERVISTA / DE RITA

“I ragazzi vogliono esperienze all'estero”

CATERINA PASOLINI

È vero, c'è una crisi del volontariato, anche perché diminuisce l'attenzione delle giovani generazioni». Giuseppe De Rita, sociologo, fondatore e presidente del Censis, guarda con occhi disincantati e lucidi la realtà italiana della solidarietà.

Dove nasce la crisi?

«Il volontariato italiano è sorto sulla spinta positiva degli ideali del dopoguerra, esprimendosi in modi e mondi diversi: dagli scout all'ambito culturale. Un lungo cammino di impegno che ha avuto la sua esplosione soprattutto negli anni '70, '80. Era fatale che dopo il picco si tornasse indietro».

Cosa è cambiato?

«Col passare degli anni nella società è diminuita la carica di interesse verso gli altri, la spinta verso il mondo esterno. Ora c'è una maggiore soggettività, che finisce in narcisismo, in nichilismo oppure semplicemente nella voglia di far soldi e carriera».

Giovani sotto accusa?

«Difficile generalizzare, ma credo che ci sia stata una svolta antropologica, una caduta del desiderio e per fare volontariato ci vuole il desiderio di fare qualcosa per gli altri, per il futuro del mondo, un desiderio di vita».

Molti ragazzi però si impegnano.

«Sicuramente chi ora vuole fare opera di volontariato credo preferisca andare all'estero, e lo usi come occasione di conoscenza del mondo, esperienza di vita, di culture diverse. E se si iscrivono ho l'impressione che scelgano associazioni più grandi e con una storia alle spalle, dove c'è organizzazione, programmi, e forte senso di identità collettiva».

Il calo delle “nascite” è negli ultimi sette anni.

«Sette come gli anni della crisi. A prima vista ci dovrebbe es-

sere una relazione, un legame stretto tra crisi economica e diminuzione delle nuove associazioni di volontariato che nascono ogni anno, ma io non credo proprio. C'è stata invece, secondo me, una caduta ideale di questo tipo di impegno, magari frutto anche di una delusione tra coloro che avevano lavorato nel sociale ritrovandosi impastoiati tra burocrazie e costrizioni».

Le donne sono solo un terzo, perché?

«Non ci credo, o meglio, i dati dicono così ma solo perché le donne non si iscrivono, non dicono, non si definiscono volontarie, fanno le cose punto e basta. Insegnano greco in periferia o vanno all'oratorio a dare ripetizioni, aiutano i vicini o i malati. Fa parte del loro approccio alla vita, la logica del dono che sta storicamente dietro il volontariato è ormai vera soprattutto nelle donne».

Gli uomini?

«Nelle nuove generazioni spesso lo vivono come occasione di futuro lavoro mentre sempre più quelli che incontro a convegni e dibattiti hanno i capelli grigi e bianchi. In parte perché sono i giovani degli anni '70 che hanno continuato nonostante lavoro e famiglie il loro impegno, nonostante stanchezze e delusioni. E poi perché per fare i volontari ci vuole tempo libero».





Convegni

Come misurare l'impatto economico del Terzo Settore?

di [Vittorio Sammarco](#)

20 Ottobre Ott 2015 1549 20 ottobre 2015

La risposta hanno provato a darla istituzioni e università al convegno all'università La Sapienza "Misurazione e valutazione dell'impatto economico e sociale del Terzo settore". Tra i relatori il sottosegretario al lavoro e alle politiche sociali, Luigi Bobba, la relatrice del PD alla Camera sul disegno di legge di Riforma del Terzo settore, Donata Lenzi e Stefano Zamagni. Il riassunto dei lavori

Istituzioni e università si interrogano su quali possano essere il miglior modello e il processo più efficace per far procedere le organizzazioni del Terzo settore verso la migliore valutazione economica del proprio operato. Lo hanno fatto oggi nel convegno

“Misurazione e valutazione dell'impatto economico e sociale del Terzo settore”, organizzato dall'università la Sapienza di Roma, diatribe tra di diritto e di Economia della attività produttive.

Secondo Luigi Bobba, sottosegretario al lavoro e alle politiche sociali, «Dobbiamo arrivare a trovare un strumento che sia, univoco, condiviso e semplice, altrimenti addossiamo alle associazioni un altro carico e non so se questo può produrre affetti positivi. È un lavoro in fieri, sul quale la richiesta mia e del governo è che abbia queste tre caratteristiche».

Donata Lenzi, relatrice del PD alla Camera sul disegno di legge di Riforma del Terzo settore, fa presente che «nella discussione che abbiamo fatto c'è nell'articolo 7, la valutazione delle politiche e non sui soggetti. Il punto è anche capire se l'impatto è positivo o negativo. E non sempre tutto è positivo. Abbiamo inserito all'articolo 7 la valutazione dell'impatto riferita all'ente finanziatore del progetto. Una dotazione di questo tipo ti deve dire se devi limitarti a gestire l'emergenza o no, e si deve passare, ad esempio sul tema dei rom, anche alle politiche dell'integrazione. Cioè una valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve medio lungo periodo. Soprattutto nel sociale la dimensione, tra il medio e il lungo periodo è la più importante». E sottolinea: «Non è solo una misurazione finale, ma un cambiamento di modello lavorativo, soprattutto dell'iter intrapreso dal committente».

Infine per Stefano Lepri, relatore al Senato del disegno di legge sul Terzo settore, sono quattro le Raccomandazioni da tenere presente nel tentativo di costruire un modello valido per la valutazione dell'impatto sociale, quattro questioni che si devono affrontare anche per dare slancio e una mano a chi ha responsabilità pubbliche.

- 1) la rendicontazione sia capace di mixare le attese e le valutazioni dei diversi stakeholder;
- 2) un buon valutatore evidenzia non solo i punti di forza ma anche i punti deboli;
- 3) facciamo in modo che le valutazioni aiutino i decisori pubblici a comprendere l'effetto intersettoriale delle valutazioni (vedi l'inserimento nel mondo del lavoro di soggetti svantaggiati);
- 4) dobbiamo fare in modo, in una condizione di risorse scarse, di poter valutare la capacità di mobilitazione di risorse aggiuntive e potenzialmente non costose per

le casse pubbliche. Sia un elemento cruciale di valutazione anche per alcune forme di affidamento.

Bobba e Lenzi hanno lanciato alcune provocazioni: Il primo pensa al ricambio generazionale, pensa al Servizio civile: «io ho insistito con il presidente del Consiglio, - afferma - perché anche per il prossimo anno ci siano adeguate risorse. Perché ritengo che lì ci sia un punto di investimento di lungo periodo sulle organizzazioni di Terzo settore, e che se non lo facciamo nostro queste organizzazioni invecchiano inesorabilmente. È un investimento per rigenerarsi e rimettere sangue ed energie nuove per il futuro».

Per la Lenzi: «L'impresa sociale non sia solo quella che guarda all'esterno ma quella che ha comportamenti più etici nella propria governance, nel rispetto dei contratti di lavoro ecc, il come faccio le cose è altrettanto importante di cosa faccio. Un comune deve valutare anche questo prima di assegnare una gara di appalto e probabilmente avremo risultati diversi».

C'è una domanda di base dalla qual partire secondo Stefano Zamagni. Da tempo sostenitore del valore dell'economia a sociale: perché dovremmo procedere verso questa direzione? Non c'è il rischio che associazioni non profit, misurando la propria capacità di produrre valore economico snaturino la propria identità?

Prova a sgombrare il campo dalle perplessità, l'ex presidente dell'Agenzia per il Terzo settore. «Siamo nel bel mezzo di un processo di grande trasformazione del Welfare State - ha detto il professore da tempo sostenitore del valore dell'economia civile - da un modello redistributivo, a uno generativo. Il primo non è più sostenibile né equo. Sappiamo che le fasce più bisognose sono scoperte. Il secondo è capace di generare al proprio interno le risorse umane e le stesse capacità di tenerlo in vita. Il primo - aggiunge - ha deresponsabilizzato i cittadini e soprattutto ha marcato l'individualismo. Chi è nel bisogno aspetta da altri l'intervento. Il generativo tende a coinvolgere la corresponsabilità degli utenti». Quindi, conclude: «Se noi vogliamo transitare verso un WS generativo abbiamo bisogno di soggetti ai quali possiamo e dobbiamo chiedere la valutazione dell'impatto sociale. Per, alla fine, far avanzare il nostro modello di civilizzazione».

Come far allora questa valutazione? Per Zamagni ci sono tre livelli necessari e consequenziali: al primo stadio bisogna definire la dimensione di valore; poi gli indicatori; infine attribuire pesi agli indicatori. Sul primo si concentra il professore

bolognese, perché la dimensione valoriale viene prima degli altri due, che sono poi configurabili sul piano tecnico dopo aver stabilito il primi. Zamagni indica sette dimensioni di valori: Sostenibilità economica; Democraticità e inclusività della governance; Partecipazione dei lavoratori alla vita dell'organizzazione; La resilienza occupazionale, mantiene o no l'occupazione nelle fasi di crisi; La relazione con la comunità e i territori; Le conseguenze sulle politiche pubbliche. E sottolinea poi un punto fondamentale, il dibattito su questo aspetto di fondo: «È urgente che si crei uno spazio pubblico, una sorta di agorà in cui chi ha partorito idee sulle dimensioni di valori lo dica e si confronti, perché i due livelli successivi hanno più un valore tecnico».

Per questo, secondo l'ex presidente dell'Agenzia sul Terzo settore, chi ha pensato di abolirla ha fatto un grave errore: perché non doveva seguire solo per controlli ex post (per quelli basta il ministero), ma essere il luogo privilegiato per questo confronto ex-ante, visto che soggetti interessati e chiamati in causa (Pubblica Amministrazione e soggetti del Terzo settore) non possono esserlo.

Ma quale consapevolezza hanno i soggetti del Terzo settore sull'importanza della valutazione dell'impatto sociale e sulle caratteristiche per farlo secondo criteri adeguati? Presenta la ricerca dell'Isnet, Laura Bongiovanni. Sono state intervistate 400 cooperative sociali e 100 imprese sociali. Otto su dieci dicono che l'impatto sociale è stato raggiunto. Di fronte alla domanda, “Avete dati per rendere conto di questo impatto?”, oltre la metà (63%) delle prime e il 53 delle seconde, dicono di sì. Ma sulla tipologia di informazione si scopre che i dati nella maggior parte si tratta di indicatori relativi al numero di persone svantaggiate inserite o di utenti assistiti, oppure della presenza del bilancio sociale nel proprio bilancio. «Sono dati importanti - dice la ricercatrice - ma non sono sufficienti per valutare l'impatto sociale. Le organizzazioni - conclude - non devono accontentarsi di questi dati - pur importanti - per valutare la qualità del loro lavoro».

Liste d'attesa infinite e costi troppo alti Niente cure per due famiglie su cinque Il Censis: ogni italiano spende 500 euro l'anno per visite ed esami

il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Ben due famiglie su cinque che rinunciano a curarsi per colpa delle liste d'attesa e dei costi proibitivi del privato, mentre chi può pagare oramai di tasca propria oltre 500 euro l'anno per visite, analisi e ricoveri. Il 18% della spesa sanitaria totale. Eccola l'altra faccia dei tagli e degli sprechi in sanità, fotografata dal «Bilancio di sostenibilità del welfare italiano», stilato dal Censis e dalle associazioni dei consumatori per l'Ania, l'associazione degli assicuratori, in-

teressati a giocare la loro partita sulla sanità. Avremo anche il sistema più universalistico del mondo, ma ogni nuovo studio sull'accesso alle prestazioni sanitarie dimostra che quella del «tutto gratis a tutti» è oramai una formula sempre più lontana dalla realtà.

I dati parlano chiaro. Il 51,7% delle famiglie italiane ha rinunciato a curarsi e chi ha pagato lo ha fatto nel 32,6% dei casi in nero. Percentuale che al Sud sale al 41%. E se si spendono oramai in media 500 euro a testa per aggirare le liste d'attesa nel privato per gli anziani va ancora peggio. Con una popolazione sempre più di nonni, 3 milioni dei quali non autosufficienti, l'assistenza domiciliare, soprattutto dal Lazio in giù, è un optional per il nostro servizio sanitario pubblico. Ed ecco che a fare da salvagente arriva l'esercito delle badanti: un

milione e trecentomila, che pesano sulle famiglie per altri 10 miliardi e vanno ad aggiungersi ai 33 miliardi di spesa sanitaria privata che gli italiani sborseranno a fine anno. Rispetto al 2014 un miliardo in più. Appunto il 18% della spesa sanitaria complessiva. Un record europeo, visto che in Francia non si va oltre il 7% e in Inghilterra al 9%.

Di questa emorragia di denaro le principali responsabili restano le liste d'attesa. Che non di rado asl e ospedali «chiudono» per far quadrare i bilanci erogando meno prestazioni. Ecco allora che, sempre secondo il Censis, nell'ultimo anno per una risonanza al ginocchio si è passati da un'attesa media di 45 a una di 60 giorni, da 69 a 79 per una colonscopia. «Da tempo denunciavamo il fenomeno dell'allungamento dei tempi d'attesa che

non può essere certo governato - rimarca Tonino Aceti, coordinatore del Tribunale dei diritti del malato - con il decreto sul taglio delle cosiddette prestazioni inappropriate, che finirà per far riversare ancora più soldi nel privato». «Serve invece un nuovo Piano nazionale sulle liste d'attesa, visto che quello che c'è è scaduto nel 2012», denuncia.

«Il welfare sta cambiando, ma il cambio sarà problematico se non ci saranno le riforme», prevede il presidente del Censis, Giuseppe De Rita.

Per ora all'orizzonte ci sono solo tagli. Ai 2,3 miliardi di quest'anno se ne aggiungono i 2 che la legge di stabilità ha depennato dal Fondo sanitario nazionale, fermo a 111 miliardi contro i 113 previsti. E tra le pieghe della manovra sembra spuntare anche qualche nuova brutta sorpresa. Secondo la Cgil medici l'articolo 46 della legge di stabilità conterrebbe un altro taglio di 1,8 miliardi nel 2016 a carico delle regioni, e quindi in larga parte della sanità, che rappresenta l'80% dei bilanci regionali. Domani conferenza delle regioni sulla manovra. Si prevedono scintille tra governo e governatori. Anche quelli di parte «amica».

Italiani e spese sanitarie

Per liste d'attesa e costi proibitivi

Famiglie in cui almeno una persona ha dovuto rinunciare alle cure



53,6%

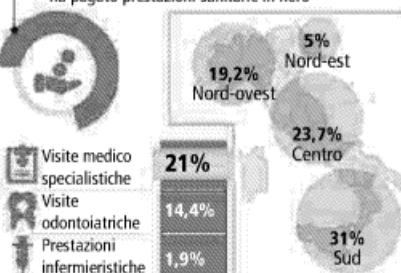
italiani che pagano di tasca propria le spese sanitarie una volta coperte dal welfare nazionale

Quota pagata



32,6%

ha pagato prestazioni sanitarie in nero



Fonte: Censis

LA STAMPA

14,2
per cento
Gli italiani
che nel corso
del 2014
hanno dovuto
rinunciare
ad andare
dal dentista
Percentuale
che sale
al 32,3% se si
considerano
i redditi bassi



“Non è più una trasgressione è un anestetico”

Lo psicoterapeuta: i nostri figli sono tristi, temono il futuro

intervista

SARA RICOTTA VOZA
MILANO

Il professor Matteo Lancini è psicologo e psicoterapeuta specializzato in età evolutiva e insegna all'Università di Milano.

Così giovani e già con la bottiglia in mano. Professore, perché lo fanno?

«Non più per trasgressione, sperimentazione o ancora per opposizione all'autorità paterna, tutte cose che appartenevano ad altre generazioni; oggi lo fanno in funzione anestetica o prestativa, cioè per anestetizzare la tristezza o migliorare una prestazione, che di solito consiste nell'apparire allegri e scatenati nella società dell'immagine e dei social in cui sono immersi».

Se non sono neppure arrabbiati, perché sono così tristi?

«Senza generalizzare, è un disagio che ha a che fare con il futuro, anzi con la mancanza

di futuro che gli viene continuamente prospettata; se ripetiamo loro che non ci sono prospettive, non ci sarà lavoro e il pianeta lo stiamo distruggendo, è ovvio che gli adolescenti, che conoscono i benefici dell'infanzia mentre quelli del futuro non li vedono, vivono più schiacciati sul presente, cercando di cogliere l'attimo».

Ma il clima di crisi è un fatto, e in fondo i ragazzi condividono le preoccupazioni dei genitori...

«C'è stato un allarmismo sulla crisi che ha avuto ricadute sugli adulti, figuriamoci sugli adolescenti. Un adulto ha mediamente ancora un terzo del futuro, un giovane ne ha molto di più, e se non gli diamo soluzioni e speranze non lo aiutiamo a vivere».

E i genitori, in che cosa sbagliano questa volta?

«In realtà non sono così poten-
ti... mai come in questo momen-

to hanno competitor più grandi di loro: il marketing innanzitutto, che si rivolge direttamente ai giovani come non ha mai fatto prima; poi i modelli televisivi, a cui sono abituati fin da piccolissimi 24 ore al giorno sui canali tematici; infine il modello orientativo dei coetanei, forse uno dei più forti. I ragazzi di queste nuove generazioni diventano frequentatori di coetanei fin dall'asilo nido, e a 7-8 anni hanno incontrato il numero di bambini che i genitori forse hanno conosciuto a 20. Tutti questi soggetti - marketing, tivù, coetanei, internet - non hanno intenti educativi ma influenzano moltissimo».

I genitori quindi non sono più decisivi né nel male né nel bene?

«Al contrario, i genitori sono ancora modelli di identificazione fondamentale per i figli e devono fare il massimo sforzo per

essere adulti autorevoli che presentano loro il futuro e le risorse necessarie per affrontarlo e costruirlo; devono offrire una relazione di speranza».

Comunicare con un adolescente non è proprio semplicissimo. Non basterebbe controllarlo?

«Controllare un adolescente è impossibile, fuoriesce dal monitor educativo; quel che gli adulti devono fare è, se combina qualcosa che non va, essere disponibili e sufficientemente non angosciati per ascoltarlo».

Perché è così importante non mostrarsi «angosciati»?

«Perché altrimenti i ragazzi non raccontano; e non perché abbiano paura della punizione, che non spaventa più nessuno, ma perché hanno paura di ferirci, soprattutto le mamme. Non sa quanti adolescenti ci vengono a chiedere di prendere in carico i loro genitori...».

Consumatori eccedentari di alcolici

PER CLASSE DI ETÀ-ANNO 2013

50,5%

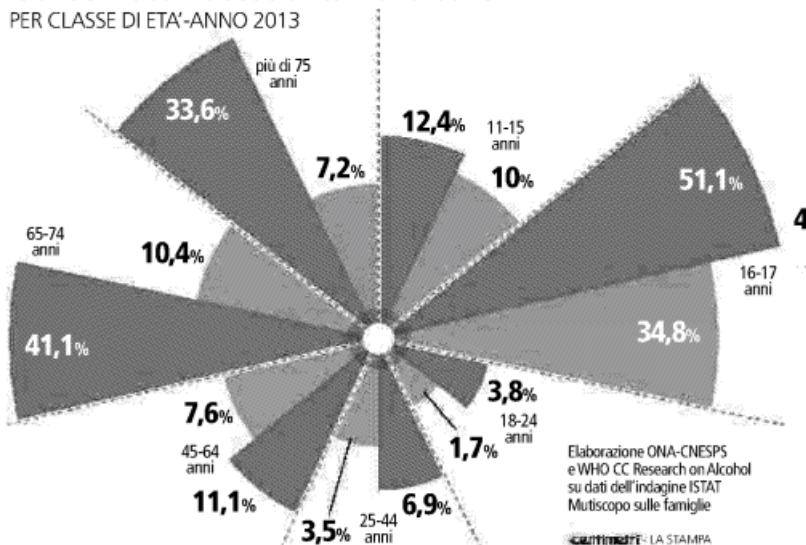
beve vino soprattutto adulti

45,1%

consuma birra soprattutto maschi 18-25 anni

39,9%

aperitivi alcolici soprattutto ragazzi 18/20 anni



Elaborazione ONA-CNESPS e WHO CC Research on Alcohol su dati dell'indagine ISTAT Mutiscopo sulle famiglie

LA STAMPA



Ginevra

“Prima delle feste sbocciamo e ci facciamo i selfie”

«**R**eggio benissimo l'alcol, e il mio liquore preferito è il Malibù, un rum al cocco, lo puoi bere liscio senza niente, che buono!». Ginevra ha 17 anni, va in discoteca un paio di sere al mese: per bere nei locali servono 18 anni secondo la legge italiana. E invece: «Dài, nessuno ti chiede il documento, c'è un cartello al bar che dice "Alcol vietato ai minori", però un drink te lo danno compreso nel biglietto e sei hai preso il divanetto ti arriva il secchiello con la bottiglia, che gliene frega a loro».

Ginevra adora le feste, i concerti, i cocktail, però «quando costano troppo, tipo 8 euro e dentro ci mettono poco alcol come accade sempre più spesso nei locali, si sboccia prima e fuori. Sbocciare vuol dire bere e lo dice il Pagante, li conosci no? Sono un trio milanese, due femmine e un maschio, se vai su YouTube hanno milioni di visualizzazioni. Vabbè, ti dicevo che prima delle feste, sbocciamo. L'ultima volta abbiamo preso

18
anni
è l'età necessaria per bere liquori in discoteca
«Dài, nessuno ti chiede il documento, c'è un cartello al bar che dice "Alcol vietato ai minori", però un drink è compreso nel biglietto»

una vodka alla panna e fragola che faceva proprio schifo, sembrava lo sciroppo per la febbre. Però siccome quando bevi fa figo farsi un selfie con la bottiglia, l'abbiamo usata per quello».

Ginevra non è mai arrivata a vomitare. «Non posso ubriacarmi. Il mio limite è mio padre. Severissimo. Mi lascia andare dove voglio ma se torno che sto anche solo un po' male, finisce tutto, e se l'ha detto, lo fa. Quindi bevo, sì, ma a fine serata, quando mi viene a riprendere - ovvio, non mi lascia andare in macchina con gli amici - devo camminare dritta ed essere in grado di raccontare come è andata. Mia madre è astemia, mio padre beve poco e a

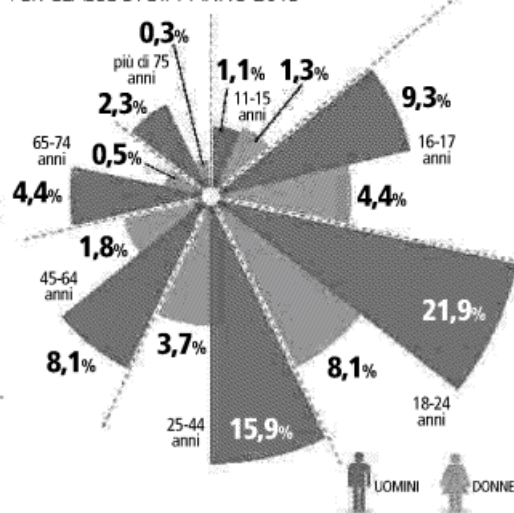
«Una volta mi piacerebbe ubriacarmi, giusto per capire cosa ti spinge così in fondo»

cena con gli amici. Ti dico la verità? Una volta mi piacerebbe ubriacarmi, giusto per capire cosa si prova e cosa ti spinge così in fondo, ma alla fine an-

che quando potevo mi sono fermata in tempo». [A.D.P.]

Consumatori «binge drinking»

PER CLASSE DI ETÀ-ANNO 2013



Francesco

“Non bevo per imitazione ma perché mi diverto di più”

Francesco ha 17 anni, ha iniziato a bere a 14: «Birra alla prima superiore, dal secondo anno anche superalcolici, ora di nuovo solo birra. Ho smesso di bere superalcolici, soprattutto i cocktail perché costano troppo e non ti accorgi di quel che bevi, se ti fai quattro shottini di vodka ti ubriachi subito e finisce il divertimento, se poi ci metti sopra la Redbull che non è alcolica ma eccita, perdi il controllo del tutto e non va bene, quindi ci ho dato un taglio».

Francesco non ama la discoteca: «Sono un ragazzo da pub, d'inverno vado solo nei week end, in estate quasi ogni sera. Mi piace la birra, il boccale grande, fa tanto medioevo, è più da maschio». Beve perché «noi ragazzi faticiamo a ballare da sobri, la birra scalda, ti dà un po' di energia, movimenti la serata. Io ci tengo a dirlo che non bevo per emulare gli altri ma proprio perché mi diverto di più, limono di più, parlo con gente con cui non parlerei da

14
anni
l'età della
prima
superiore è
quella in cui
in media
si comincia a
bere: la prima
bevanda è la
birra

sobrio, tocco gli altri, la festa diventa più bella e ti resta un bel ricordo. E poi non mi va di essere l'unico sobrio e di fare da mamma agli altri».

La mamma di Francesco sa che suo figlio si fa qualche birra: «Glielo dico senza problemi la sera quando torno, non perché non voglio che lo scopra lei, è che sto di grande chiacchiera e allora le racconto tutto. Lei mi ascolta e conta su di me, mi sento responsabile: so che posso bere, ma non voglio fare brutte figure. A dirlo tutta, secondo me, la birra non è neanche alcol, il rum quello si fa male. Le sigarette lo so, fanno venire il cancro, con l'alcol non ho idea di che

«Mentre bevi
è sempre
divertente, quando
stai male non te
ne accorgi più»

cosa succeda, so che ti può venire la cirrosi se sei alcolista e anziano, ma non ora». Finché è divertente bere? «Mentre bevi è sempre divertente,

quando stai male non te ne accorgi più.» [A.D.P.]



L'esperto
Matteo
Lancini
psicoterapeuta e presidente della
Fondazione
Minotauro,
ultimo libro
«Adolescenti
navigati,
come sostenere
la crescita dei
nativi digitali» Erickson
2015

5,8%

il calo del
consumo
giornaliero
di alcol

Nei giovani
fino a 24 anni
registrato
dal 2005 a
oggi

QUEI COCKTAIL COLORATI SANNO DI FRAGILITÀ

MASSIMILIANO PANARARI

Ogni epoca e ogni generazione ha i propri riti di iniziazione. Quelli che cementano e tengono insieme, quelli che garantiscono il formarsi e il consolidarsi di una comunità. Esattamente quelli - anche se appare preoccupante e surreale - che oggi passano per i nuovi coloratissimi cocktail superalcolici per adolescenti. Per lungo tempo, nel nome della trasmissione generazionale, questi riti di passaggio erano eterodiretti e governati dai più anziani, poi quando i processi di individualizzazione sono diventati la cifra fondamentale delle nostre società queste «cerimonie» sono cambiate, e il ruolo del singolo è diventato fondamentale. Singolo può essere individuo (cosa che ci piace), ma anche monade che per definirsi sceglie di andare «contro», di *épater les bourgeois*, come si sarebbe detto un tempo, scandalizzando le generazioni precedenti vissute come assenti ed egoiste, e incapaci di dispensare punti di riferimento.

Nelle bevute di massa che si celebrano all'ora dell'aperitivo nelle piazze requisite dagli eserciti dello spritz, come nei fiumi di alcolici (in alcuni casi, purtroppo sempre meno rari, fino allo stordimento) delle serate in discoteca c'è, al tempo stesso, la rivendicazione di Sé come la richiesta (nascosta) di attenzione da parte di un

universo degli adulti vissuto come lontano, respingente e incomprensibile. Anche per questo i giovanissimi dell'epoca postmoderna dove tutto è fluido sono tornati a bere, precisamente più di quanto si facesse negli anni '60 e '70 (quando c'era l'impegno politico, anche ossessivo, a fungere da collante) e più di quanto accadeva negli Anni 80 e nei 90 (dove si era rivolti verso il successo, il profitto e l'affermazione professionale). Il cocktail dei giovanissimi, invece, odora appunto di fragilità: in una società che si è fatta liquida (in questo caso in tutto e per tutto...) la tribù si costituisce per via alcolica e dura «lo spazio di un mattino» (anzi, di una sera), quello appunto del rito «comunitario» del bere. Se la cifra dominante del vivere è quella postidentitaria, allora brand e marche funzionano anche e necessariamente quando un giovanissimo beve (si pensi al successo delle bevande energizzanti). E visto che non ci sono identità durevoli tanto vale vivere (pardon, bere) «da leoni» per una sera. Bevono in compagnia all'insegna di un carnevale che fa tanto sospensione della noiosa realtà, presente in tutte le fasi della storia e che ora si modella sullo sballo dello spring break all'americana. Ma sono monadi nel flusso, appunto. Soli, terribilmente soli, alla ricerca (sbagliata) di un senso nell'eccesso superalcolico. E noi adulti siamo troppo distratti...



Si comincia sempre più giovani A volte il primo sorso è a 11 anni E le ragazze imitano gli eccessi dei maschi

Retrosce

NOEMI PENNA
TORINO

S'inizia a bere abitualmente a 11 anni, si diventa alcolisti a 25 anni. Sono i dati allarmanti che arrivano dall'Acat di Torino, che abbassa la soglia della «prima volta» già in quinta elementare, delineando un quadro di abuso alcolico sempre più giovane. Sono i maschi a presentare più comportamenti a rischio, ma è in crescita anche il fenomeno femminile: nel 2011 le consumatrici piemontesi di alcolici fuori pasto erano il 18%; oggi i cinque «club alcolologici» torinesi - i gruppi di supporto - sono frequentati al 30% da donne.

«S'inizia con vino e birra,

ma il passaggio ai superalcolici è sempre più veloce. Se si è registrato un calo dei consumi, in realtà si è solo diversificato a favore delle alte gradazioni», rivela Ivana De Micheli, presidente dell'Associazione dei Club Alcolologici Territoriali Torino Centro. Per lo sballo «vengono scelti la vodka, che non lascia odore e dà effetti immediati, e i mix di cocktail, i più amati dai giovani che escono in gruppo». La casistica piemontese è al centro del corso di sensibilizzazione ai problemi alcol-correlati, secondo il metodo del professor Vladimir Hudolin in svolgimento a Torino: «Venerdì è prevista una tavola rotonda mirata all'istituzione di un programma territoriale specifico e di un centro alcologico regionale funzionale. Una struttura di cui in Piemonte si sente la mancanza, sia a livello di pronto intervento sia di spesa pubblica: spesso ci si appog-

gia a cliniche private convenzionate che costano fino a 600 euro al giorno, anche se non bastano per risolvere il problema. Senza un percorso di cambiamento non c'è guarigione».

A scendere in campo sono anche le società scientifiche e le associazioni accreditate, a sostegno degli operatori e dei direttori delle Asl che si sono visti recapitare dalla Regione Piemonte la richiesta di ridimensionare i Serd, i Servizi per le dipendenze patologiche. «Entro il 2016 si passerà da 19 a 13 strutture territoriali, ben oltre quella che era la richiesta di riduzione iniziale», denuncia Paolo Jarre, presidente regionale della Società Italiana delle Tossicodipendenze. «La missiva obbliga ogni azienda locale ad avere un solo Serd, senza tener conto del numero d'abitanti di appartenenza. In Piemonte seguiamo 21 mila persone, di cui più di 7 mila sono alcolisti:

numeri in aumento, che non giustificano questa svalutazione. Emerge una scarsa considerazione della sanità pubblica verso le persone affette da queste patologie e questa riduzione forzata non può che abbassare il livello di assistenza e determinare l'ingovernabilità dei servizi».

«Si tratta di una scelta legata al ridimensionamento applicato in tutto il sistema sanitario per riportarci in linea con i parametri nazionali chiesti dal governo», commenta l'assessore alla Sanità regionale Antonio Saitta: «Il mantenimento dei servizi non è in discussione, ma preferisco confermare il budget annuo di 31 milioni per trattare le dipendenze sul territorio e far dimagrire gli incarichi dirigenziali, tagliando sei primariati».

30
per cento
Le ragazze
che chiedono
aiuto
nei centri
di supporto e
assistenza
anti-alcolismo



Adolescenti e maratone di alcol La super-bevuta è nel weekend

Nuovi prodotti e sbalzo concentrato: come cambiano i riti collettivi

Inchiesta

ALESSANDRA DI PIETRO
ROMA

Siamo i genitori che invecchiano con le All Star ai piedi e fanno l'aperitivo al wine bar sotto casa, ma quando ci troviamo davanti un figlio che torna a casa brillo dopo una festa di 16 anni, il cuore ci salta in gola e le domande si affollano: che danni alla salute si fa adesso e quali gli rimarranno dentro da grande? E se sale in macchina con qualche amico squinternato? C'è un modo per fargli capire che è meglio non bere a questa età, meglio iniziare il più tardi possibile e imparare a farlo con criterio? Su quali canali mi devo sintonizzare per capire, ascoltare e aprire un dialogo? «Non viviamo in un mondo perfetto. Non basta dire ai ragazzi che l'alcol fa male perché smettano di berlo e non dovrebbe sorprenderci, basta guardare a noi adulti, forse siamo esenti da golosità, vita sedentaria, sigarette e aperitivi sotto casa?» Queste parole della sociologa Franca Beccaria, sono la perfetta introduzione a Il gioco della bottiglia. Alcol e adolescenti, quello che non sappiamo (Add editore) un reportage giornalistico tra storie di vita e pareri di esperti. Il libro nasce dall'esigenza di indagare l'allarme mediatico sul consumo di alcol tra i minori ma si muove nella certezza che il clamore e i divieti non risolvono un problema che c'è ed è reale.

I binge drinkers

Secondo i dati Espad (indagine europea che coinvolge circa 40 Paesi europei), in Italia due milioni di studenti negli ultimi 12 mesi hanno bevuto almeno una volta alcol, il 55% di loro lo ha fatto meno di dieci volte, quasi 400.000 (il 20%) una volta al mese, per circa 500.000 il consumo è stato più assiduo (fino a 20 volte o più durante l'anno). Se guardiamo i numeri, dice Sabrina Molinaro del Cnr, non ci sono impennate, ma aggiunge Beccaria che «il consumo è sfacciato e visibile anche se la legge vieta la vendita ai minori», regola violata giorno e notte altrimenti non staremmo qui a discuterne. Soprattutto aumenta la quantità di «binge drinkers», ragazzi che bevono solo ogni tanto, ma quella volta bevono più di sei bicchieri.

L'unica raccomandazione possibile per i minori è: ZERO ALCOL. Nel corpo ancora in crescita manca, o funziona a bassissimo regime, l'enzima che serve a metabolizzare l'alcol, questo vuol dire danni per fegato e apparato digerente, mentre il cervello è impegnato in una crescita delicata su cui è saggio non interferire. Per le ragazze, poi, il rischio è maggiorato da una ridotta capacità di smaltimento e dall'interferenza con i recettori degli estrogeni.

L'alcol è di sicuro la sostanza psicoattiva più dannosa, accessibile, economica e allo stesso la più diffusa nella nostra società essendo legale, ma farne il fenomeno numero uno della devianza dei ragazzi, significa creare uno stereotipo che racconta una parte degli adolescenti come fosse il tutto, ne riduce la lo-

ro complessità, permette di lavarci la coscienza con una sentenza moralista buttata lì - magari rimpiangendo i tempi andati come se fossero stati sempre migliori. L'abuso dell'alcol tra i ragazzi, invece, ci chiama in causa. Grande è stato lo stupore e l'imbarazzo ogni volta che gli adolescenti hanno evocato il bisogno di avere genitori presenti, autorevoli, capaci di essere un confine e di porre un limite. La serietà di Lavinia, una delle ragazze intervistate, quando dice: «Devi avere qualcuno cui dare conto quando ritorni, ti aiuta a tenerti entro i ranghi, eccome».

Prima di puntare il dito su di loro, è bene accendere una luce sopra di noi. E ascoltare quello che hanno da dirci, valorizzando le loro esperienze. La storia di Jacopo, un ragazzo astemio, ad esempio, è fantastica e la sua capacità di dare valore a ciò che per il gruppo è un disvalore («non farsi») è notevole. In Europa, e in particolare nella superalcolica Finlandia, stanno crescendo quelli che come lui non toccano alcol. Forse è il desiderio di distinguersi dalla massa? Bello! Perché non dare valore e visibilità a questi fenomeni? I ragazzi non sono tutti uguali e però li sintetizziamo tutti in un unico titolo, come se fossero una categoria sola. Presi come siamo dalle percentuali di chi ha comportamenti a rischio, ci dimentichiamo di guardare l'altra faccia della medaglia, tipo quel 44% che nell'ultimo mese non ha bevuto, o chi si tiene entro la misura di una birra al mese ma è una quantità distante dall'abuso che ci fa salire ansia e preoccupazione.





La nostra collaboratrice Alessandra Di Pietro che firma l'inchiesta di questa pagina ha scritto «Il gioco della bottiglia - Alcol e adolescenti, quello che non sappiamo» (Add editore). Le testimonianze dei ragazzi sono tratte dal libro



CECILIA FABIANI/EPIDON

23,7%
dei maschi adolescenti è considerato «a rischio» a causa del consumo di alcol

30%
l'aumento dei bevitori occasionali. È invece diminuita la quota dei bevitori abituali

Immagine Botellon 2015 in piazza Carlo Alberto a Torino: bere è un modo per divertirsi, dice lo psicologo, «per anestetizzare la tristezza o migliorare una prestazione, che di solito consiste nell'apparire allegri e scatenati nella società dell'immagine e dei social»

BINGE DRINKING

Si intende per «binge drinking» il consumo di sei o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione. È il fenomeno più diffuso oggi tra gli adolescenti

ALCO POPS

Gli alcopops sono bevande colorate e a buon mercato destinate ai giovanissimi con sapore dolciastro ma sono alcoliche a tutti gli effetti: contengono alcol etilico, in una percentuale tra il 5 e il 7%

La cooperazione rientra in pista

Aumento del 41% dei fondi 2016, a gennaio l'Agenzia

LUCA LIVERANI
ROMA

L'Italia ha deciso di cambiare marcia nella cooperazione allo sviluppo. Un cammino cominciato l'anno scorso, con la legge 125 che ha riformato tutto il comparto. Ora arriva l'aumento dei fondi assegnati al ministero degli Esteri - 121 milioni in più rispetto al 2015 - come annunciato giorni fa dal ministro Paolo Gentiloni. Una crescita del 41% che porta a 418 i milioni del 2016. Segnali politici importanti e concreti, che sembrano dire che stavolta la ripresa è davvero cominciata. Con un tabella di marcia chiara. Ma la strada per riallinearci alla media europea - 0,42% del pil destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps), per non parlare dello 0,7% fissato nel 2000 - è ancora lunga. Per un motivo, innanzitutto: spesso ci si dimentica che il budget della Farnesina pesa per il 28% sull'intero Aps - 3 miliardi nel 2014 - mentre il ministero dell'Economia ha quasi il 50% e il Viminale il 21%. Per tornare tra i grandi serve un lavoro di squadra.

«La cooperazione italiana torna a crescere dopo anni», ha detto con orgoglio Paolo Gentiloni parlando di «inversione di tendenza storica che rafforza il ruolo internazionale dell'Italia a

favore dei Paesi in via di sviluppo. Gli ulteriori stanziamenti permetteranno all'Italia di dare attuazione a un piano di riallineamento del nostro Aps». La ripresa è cominciata, ha ribadito più volte Matteo Renzi: «Dobbiamo fare di più, investire nella cooperazione», aveva detto a luglio alla Conferenza Onu ad Addis Abeba. Proprio ieri nella capitale etiopie l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Federica Mogherini, ha ribadito che la cooperazione tra Africa ed Europa è «vitale tanto per l'Africa quanto per l'Europa».

«Riallineamento» dunque è la parola chiave. Nell'ultimo Documento di economia e finanze si legge che «per il triennio 2016-2018 si sottolinea l'impegno del Governo a proseguire il predetto percorso di riallineamento secondo il seguente percorso di spesa: 0,18% nel 2016, 0,21% nel 2017 e 0,24% nel 2018. Tale percorso porterà nel 2020 a raggiungere l'obiettivo dello 0,30% (...)

nella prospettiva del raggiungimento, da parte dell'Ue nel suo complesso, dell'obiettivo dello 0,7%». Dopo i 121 milioni in più per il 2016, dunque, si attendono finanziamenti aggiuntivi di quasi 250 milioni nel 2017 e ben 360 nel 2018. Da tempo molti Paesi membri hanno "dato una pista" all'Italia: nel 2013 il Regno Unito era allo 0,71% del Pil all'Aps, la Danimarca lo 0,85, Norvegia e Svezia oltre l'1%. E la crisi economica c'è stata per tutti. Ma in Europa peggio di noi fanno solo Grecia, Cechia, Slovacchia e Polonia. L'altra anomalia italiana è come viene ripartito l'Aps. Nel 2013 i tre quarti, il 75%, è andato in aiuti multilaterali ai fondi della cooperazione di organismi internazionali come Ue, Banca Mondiale, agenzie Onu. Solo il 25% del nostro Aps va in aiuti bilaterali, cioè progetti di cooperazione italiani. Non era così qualche anno fa: nel 2006 il bilaterale era al 55%. Com'è oggi in tutti i grandi paesi: nel 2013 al bilaterale il Regno Unito assegnava il 59%, la Francia il 60, la Germania il 66, il Canada il 70, il Giappone il 75, gli Usa addirittura l'84. La beffa è che alcuni Paesi europei più intraprendenti gestiscono con le proprie aziende e ong i fondi europei multilaterali. La Germania ad esempio "si accaparra" l'80% circa dei fondi. Fatti anche di soldi italiani.

Da 297 milioni a 418 il prossimo anno. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni: un'inversione di tendenza storica che rafforza il ruolo strategico dell'Italia



Il giudizio delle Ong



CATTAI (FOCSIV): BENE L'AUMENTO ANCHE SE RENZI AVEVA PROMESSO DI PIÙ

«L'aumento dei fondi per il 2016 è sicuramente positivo anche se inferiore a quanto aveva fatto capire Renzi. Non so se andranno al canale multilaterale o bilaterale, cioè ai progetti delle ong italiane: è più facile staccare un assegno per un ente internazionale che progettare una politica di cooperazione: è una non-scelta. Ed è ora che a Bruxelles l'Italia controlli i suoi fondi. Va detto poi che a oggi i fondi approvati del 2014 non sono stati ancora assegnati. Temo che, col passaggio nel 2016 all'Agenzia, i ritardi crescano. I poveri non possono aspettare».



SERGI (LINK 2007): L'ITALIA SA DIALOGARE, RAFFORZIAMO LA DIPLOMAZIA COI FATTI

«La riforma è in fase di attuazione, ora c'è l'aumento dei fondi: va sottolineata la positività del momento. Certo, Renzi diceva che al G7 si vergognava perché per la cooperazione eravamo ultimi: così non cambieremo posizione, il 41% in più è una piccola parte di tutta la cooperazione. Però diamo fiducia e concordiamo sul possibile, non sui sogni: ma controlleremo le promesse. Dispiace che l'Italia, ben voluta quasi ovunque, non riesca ad accompagnare il dialogo con gli atti concreti: avremmo un'iniziativa politica straordinaria».



PETROCCIONE (CINI): DAL GOVERNO UN SEGNALE IMPORTANTE SULLE PRIORITÀ

«Se le promesse del governo si concretizzano nella legge di stabilità, non possiamo che essere felici. È un segnale molto importante, la cooperazione è diventata prioritaria nella politica estera, anche se siamo lontani dallo 0,7% e lo saremo per molto tempo. Segnalo un rischio: che per raggiungere quegli obiettivi sientino come cooperazione i fondi per l'accoglienza ai profughi, così come la cancellazione del debito di alcuni Paesi, che non sono risorse nuove, ma soldi comunque persi perché inesigibili. Ora aspettiamo la nomina a novembre del direttore della nuova Agenzia: 130 candidature al vaglio colloqui al via».

Lo scenario

Fonti di Bruxelles fanno sapere che quanto deciso di recente per la redistribuzione di 160mila migranti in due

anni dovrà a breve fare i conti con la scarsa disponibilità degli Stati. Austria, Germania, Francia, Lussemburgo, Spagna e Svezia, le eccezioni

Migranti, ora il piano Ue è a rischio

Caos ricollocamenti. Solo 150 posti disponibili da 6 Paesi su 24, tutti già esauriti

GIANNI SANTAMARIA

ROMA

Un'Europa che ha difficoltà ad accogliere i migranti e non impiega neanche uomini per far fronte all'emergenza che si sta vivendo in molte frontiere. Sono i due segnali negativi che arrivano da Bruxelles e da Varsavia. Dalla capitale belga fonti Ue fanno sapere, infatti, che il sistema dei ricollocamenti rischia di incepparsi, perché sono solo sei i Paesi su ventotto ad aver dato disponibilità ad accogliere i profughi e con cifre minime: circa 150 in totale. E, infatti, i posti già si stanno esaurendo. Sempre dall'Ue si viene poi a sapere che solo 291 guardie di frontiera rispetto alle 775 richieste sono state finora messe a disposizione dagli Stati membri e da quelli associati all'area Schengen (Svizzera, Islanda, Norvegia e Liechtenstein) - per l'agenzia Frontex, la cui direzione ha sede proprio nella capitale polacca. In termini di ore lavorative viene coperto appena un quarto di quanto indicato come necessario.

Come informa la stessa agenzia, i 291 funzionari lavoreranno nei centri di smistamento (hot-spot) in Italia e Grecia per identificare migranti e richiedenti asilo. «Spero che possiamo avvicinarci di più al nostro obiettivo - commenta il direttore esecutivo di Frontex, Fabrice Leggeri - per questo, vorrei sottolineare che gli Stati possono continuare a mandare contributi anche se la scadenza è passata».

Gli Stati membri che hanno dato disponibilità ad accogliere per il momento sono Austria, Germania, Francia, Lussemburgo, Spagna e Svezia. Solo per ricollocare i 40mila dall'Italia in due anni (secondo quanto previsto dai due schemi approvati) servono oltre 1.500 posti al mese e attualmente siamo ben lontani da que-



Per Frontex destinate solo 191 guardie di confine sulle 755 richieste

ste cifre, mettono in guardia le fonti. Figurarsi per i 160mila totali previsti nel piano approvato a inizio mese. D'altra parte - spiegano le fonti stesse - tra i profughi c'è forte diffidenza nei confronti del sistema. Temono, salendo su quegli aerei, di essere portati fuori dai confini dell'Ue.

Intanto il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, annuncia che oggi da Ciampino partirà un secondo gruppo di 70 migranti destinati a Finlandia e Svezia. E questo, a quanto sostiene la fonte

europea, basterà quasi ad esaurire le disponibilità date per il ricollocamento, iniziato appena dieci giorni fa e già a rischio paralisi. Il tutto avviene nel giorno in cui l'Alto commissariato Onu per i rifugiati rende noto che, con gli 8mila giunti ieri, sono oltre 500mila le persone sbarcate da inizio anno sulle isole dell'Egeo. Per un totale di 643mila arrivate nel Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ZIAIA (LEGA)

«Distribuzione era operazione immagine»

«La grande operazione di distribuzione degli immigrati presenti in Italia nel resto d'Europa era una maldestra operazione d'immagine. Il conto si fermerà a 130. A non fermarsi è la caduta di credibilità del governo incapace di gestire il fenomeno e della commissione europea latitante», attacca il governatore del Veneto.



NAPOLITANO

«Inquietante xenofobia di muri e filo spinato»

«Inquietante la xenofobia dei muri e del filo spinato contro gli aspiranti rifugiati e immigrati in un Paese come l'Ungheria. Abbiamo visto esplodere l'allarme per il presunto rischio di veder sommersa la propria identità nazionale, addirittura un rischio di "scomparsa etnica", ha detto il senatore a vita in una "lectio" a Tor Vergata.



IL DECRETO LEGISLATIVO SULLA REVISIONE DEL SISTEMA SANZIONATORIO

Non profit, agevolazioni salve anche senza la tracciabilità

Agevolazioni fiscali per gli organismi non profit in salvo anche in caso di inosservanza dell'obbligo di tracciabilità degli incassi e dei pagamenti: la violazione non causerà più la decadenza dal regime agevolato opzionale previsto dalla legge n. 398/1991 per le associazioni e società sportive dilettantistiche e per gli enti non lucrativi in genere. La novità è contenuta nell'art. 19 del dlgs n. 158/2015 sulla revisione del sistema sanzionatorio e si applicherà dal 1° gennaio 2017 (salvo l'anticipazione prevista dal disegno di legge di stabilità 2016). E si profila il rischio di annullamento degli accertamenti pendenti. Ciò in relazione all'eventuale applicazione del favor rei in relazione alle violazioni commesse precedentemente. Un dubbio, questo, la cui soluzione dipende dalla qualificazione che si ritiene di dover attribuire all'obbligo previsto dall'art. 25, comma 5, della legge n. 133/1999.

Tale disposizione, nel testo attualmente in vigore, stabilisce che i pagamenti a favore di società, enti o associazioni sportive dilettantistiche e i versamenti da questi effettuati, se di importo pari o superiore a 1.000 euro, devono essere eseguiti tramite conti correnti bancari o postali a loro intestati ovvero secondo altre modalità idonee a consentire all'amministrazione finanziaria lo svolgimento di efficaci controlli, pena la decadenza dalle agevolazioni di cui alla legge n. 398/1991 e l'applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie di cui all'art. 11 del dlgs n. 471/1997. Finora, quindi, la violazione dell'obbligo in esame era causa di decadenza dal regime fiscale

di favore previsto dalla legge n. 398/1991, per cui l'amministrazione, in sede di accertamento, constatata l'infrazione, riportava a tassazione l'imponibile, sia ai fini delle imposte dirette che dell'Iva, secondo le regole ordinarie.

L'articolo 19 del dlgs n. 158/2015 è intervenuto sulle disposizioni del comma 5 dell'art. 25 del dl n. 133/99 sopprimendo la previsione della decadenza dal regime agevolato, con la conseguenza che, ferme restando le sanzioni pecuniarie, la violazione dell'obbligo di tracciabilità dei movimenti finanziari non farà venire meno il diritto alla tassazione forfetaria ai sensi della legge n. 398/1991. La nuova disposizione, come tutte quelle collocate nel titolo II del predetto dlgs n. 158/2015, troverà applicazione a decorrere dal 1° gennaio 2017, secondo quanto dispone l'art. 32 dello stesso decreto. La bozza di ddl stabilità 2016, come si diceva, prevede di cancellare questa decorrenza speciale, con l'effetto di rendere applicabile la nuova disposizione a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di stabilità. A prescindere da quella che sarà la decorrenza della disposizione dell'art. 19, sorge comunque la delicata

questione della sua applicabilità o meno alle violazioni commesse precedentemente.

Se la decadenza dal regime agevolativo per inosservanza dell'obbligo di tracciabilità dei pagamenti dovesse qualificarsi come «sanzione impropria», la sua abrogazione, almeno secondo una linea di pensiero, potrebbe riflettersi retroattivamente sulle condotte pregresse, in base al principio del favor rei di cui all'art. 3 del dlgs n. 472/1997. Tale qualificazione parrebbe desumersi dalla risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 45 del 6 maggio 2015, che, riferendosi alle disposizioni del comma 5 dell'art. 25 del dl n. 133/1999, parla di «sistema sanzionatorio». Va ricordato che l'applicazione del principio del favor rei anche alle «sanzioni improprie», sebbene non del tutto pacifica per la dottrina, è stata affermata dalla giurisprudenza di legittimità (per esempio, Cassazione n. 10090/2002). In questa eventualità, quindi, non solo le violazioni commesse precedentemente resterebbero punibili soltanto con la sanzione amministrativa pecuniaria, ma sarebbero travolti anche gli accertamenti non ancora definitivi effettuati dall'amministrazione finanziaria sulla base della decadenza dal regime di favore. La situazione sarebbe completamente diversa, invece, se all'obbligo di tracciabilità dei movimenti finanziari si attribuisse una veste differente, considerandolo per esempio un requisito di applicabilità del regime agevolativo.

Roberto Rosati

— © Riproduzione riservata —



L'analisi

Militanti ecologici, banche etiche,
gruppi d'acquisto... Crescono
i fenomeni collettivi che non
cercano rappresentanza politica,
ma puntano a obiettivi concreti
Usando le tecnologie flessibili

Attenzione, il mondo è in MOVIMENTI

PAOLO SORBI

Come sappiamo dai classici studi sociologici e di antropologia culturale dei Malinowski, dei Mauss, dei Clifford, le società occidentali si sono costruite come «società dei movimenti». Vale a dire l'emergere di grandi "ondate" umane di mobilità sociale e territoriale che inoculavano, nelle declinanti popolazioni e culture del tardo impero romano, nuovi valori e stili di vita.

Basta pensare ai complessi fenomeni delle cosiddette invasioni barbariche, tra III e V secolo d.C., nei territori ormai poco difesi dell'Impero romano. Alle ibridazioni scaturite dalle nuove culture barbariche dei Goti, dei Franchi che, conflittualmente e non facilmente si mescolavano con i romani. Agli effetti vigorosi che accadevano per il cristianesimo in espansione. Movimenti sociali e collettivi che hanno aperto strade nuove nei valori socioculturali e negli stili di vita sempre mutevoli.

Quando si descrivono quei movimenti collettivi, che furono protagonisti in tutte le differenti epoche delle complicate storie dell'Occidente, fino ai fenomeni moderni dei processi di urbanizzazione e industrializzazione, si pensa a fenomeni sociali che si presentano, al loro interno, in modo omogeneo, con strutture organizzative rigide, con leadership carismatiche

che consolidate nel tempo, come furono i totalitarismi comunisti e fascisti. Movimenti che sono caratterizzati da profonda unità negli obiettivi da raggiungere. Noi crediamo che attraverso un'adeguata teoria dell'azione si siano potute cogliere, mediante l'uso e lo sviluppo delle scienze umane, le realtà profonde di quei movimenti collettivi che hanno caratterizzato tutto l'arco del secolo passato. Del resto è proprio l'attuale natura «post-materialistica» delle società avanzate che differenzia i precedenti movimenti sociali dagli attuali, all'inizio del terzo millennio.

Su queste differenze Francesco Alberoni ha operato interessanti riflessioni, ormai classiche, sulla genesi dei movimenti collettivi, distinguendo tra fenomeni di aggregato e di



gruppo. Tra i primi troveremo aggregati che si comportano in modo omogeneo negli stili di vita, nei momenti di paura o di competizione, senza costituire, però, momenti carichi di carisma e di emotività, come invece avviene in altre dinamiche collettive che scaturiscono da un periodo concreto che suole denominarsi «stato nascente».

Questi fenomeni sociali hanno contribuito alla formazione della stessa modernità europea, dai tempi della Riforma agli esiti terminali delle società industriali mature che sono alle nostre spalle. Da questo punto di vista emerge l'importanza nell'elaborare scenari che connettano i movimenti storici alle loro specifiche ideologie, anche le più profonde nascoste, come quelle psicologiche e metastoriche. I nuovi movimenti, nell'inizio del terzo millennio, realizzano una sorta di «mutazione silenziosa» che ha inciso profondamente sulle dinamiche degli individui nelle società occidentali.

Queste dinamiche sono maggiormente legate a obiettivi concreti e parziali. Come sono gli innumerevoli movimenti ecosociali di lotta per la manutenzione dei territori nel Centro e Nord Europa, le stesse azioni dei gruppi militanti di *Greenpeace*, le proteste riguardanti la gestione del ciclo dei rifiuti nel meridione europeo. Ancora: con il prolungarsi dell'attuale crisi economica internazionale si formano movimenti di ripensamento dell'economia di mercato verso relazioni economiche di dono e comunione che sperimentano nuova imprenditoria oltre il profitto. Dalle Banche etiche agli investimenti di alcune organizzazioni multinazionali su acqua, prodotti agrobiologici ed energie alternative – come sta sperimentando persino Coca Cola formando manager operativi nei settori non profit. Si connotano per lo più come "movimenti civili" e interclassisti, centrati sui diritti civili e umani, sulle tematiche ambientali e supportati dalla realtà informatizzata dei *social network* globali.



Le strutture e le reti organizzative di questi nuovi movimenti sono estremamente flessibili e al raggiungimento del singolo scopo la rete, lo scheletro stesso dell'organizzazione, si dissolve. Possiamo dire che ci troviamo di fronte a due grandi mutamenti rispetto al passato: le nuove azioni collettive, cariche di supporti tecnologici molto sofisticati, producono il capovolgimento di domande e bisogni con le tecniche organizzative. La vita di questi movimenti è continuamente minacciata dal ritorno alla privacy e all'individualismo. D'altro canto le superspinte tecnologiche, immanenti alle stesse relazioni sociali diffuse di questi movimenti d'opinione, non passano necessariamente attraverso la rappresentazione nel «teatro politico». Ovvero non c'è più l'espressione di domande che esigano rappresentanza pubblica. Si autocostruiscono, invece, come soggetti collettivi che sperimentano iniziative costituenti delle formazioni sociali che non trovano la necessità di relazionarsi con le istituzioni.

Così *los de abajo*, cioè i movimenti popolari che scaturiscono dalla base di diverse società civili latinoamericane, specialmente in Brasile con i movimenti di redistribuzione dei latifondi *Sem Terra*, in Paraguay e Argentina con i movimenti delle fabbriche autogestite e dei *cartoneros*. Quanto alle cosiddette filiere corte, un vero e proprio boom sono quelli dei Gruppi di Acquisto Solidale, specialmente in Francia e Italia. Secondo un'indagine del WWF sono oltre 4 milioni i posti di lavoro in Europa direttamente legati ai settori della mobilità sostenibile e delle energie rinnovabili. Il potere di questi inediti movimenti collettivi non solo non coincide con la volontà di rappresentazione, neanche coincide con l'uso della forza, secondo la nota definizione di Carl Schmitt.

Michele Mezza, studioso di megatrend informatici e docente all'Università di Napoli, in un suo recente libro *Avevamo la luna* (Donzelli) sostiene, insieme al sociologo Manuel Castells, che la costruzione di significati, attraverso la potenza dell'algoritmo applicato alle dinamiche della Rete, fa emergere la potenza del flusso informativo in una sproporzione che trasforma continuamente i produttori in consumatori e in nuovi produttori. Nei precedenti cicli storico-industriali la stampa, il telegrafo, la radio, la Tv avevano iniziato grandi mutamenti comunicativi. Troppo rigidi erano ancora i canali espressivi, le cerchie sociali non si dissollevano come invece è successo dagli inizi del terzo millennio a motivo della pervasività delle alte tecnologie. Basta pensare alle nuove, immense platee di fruitori ed elaboratori di messaggi e flussi informativi supportati dai *social network*. Si comprende così lo scacco profondo che è avvenuto nelle stesse relazioni sociali e umane, nella composizione stessa dei movimenti collettivi.

(1, continua)



SEM TERRA. Marcia popolare dei contadini brasiliani per la difesa della terra, del lavoro e della vita (1999)



Migranti, accoglienza a quota 100 mila. Sono 3.500 i centri attivi

Rapporto del ministero dell'Interno. Quasi 71 mila persone sono oggi ospitate nei 2.090 centri "straordinari", gli altri con i progetti del sistema Sprar, che stanno per aggiungere altri 10 mila posti letto. Aumento di 4 volte rispetto al 2013

21 ottobre 2015 - 12:14

ROMA - Sono 99 mila (99.096) i migranti ospiti nelle strutture d'accoglienza in Italia, comprese le presenze nei Cie: 30 mila in più rispetto al 2014 e **più di 4 volte le presenze registrate a dicembre 2013**, quando erano circa 22 mila. È quanto si legge nel "[Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia](#)" realizzato dal Gruppo di studio sul sistema di accoglienza del ministero dell'Interno presentato questa mattina al Viminale. Uno "straordinario aumento degli arrivi di migranti in Italia", spiega il rapporto, che ha reso "necessario accrescere parallelamente il numero delle strutture temporanee di accoglienza". Al 10 ottobre 2015, infatti, **i Cas, strutture temporanee di accoglienza hanno raggiunto quota 3.090 con un numero di presenza di 70.918** (circa il 70 per cento del totale degli accolti), mentre i posti Sprar in 430 progetti su tutto il territorio nazionale sono arrivati a 21.814. Altri 13 sono i Cara, con 7.290 presenze. Nei sette Cie, invece, le presenze sono 464.

Difficile, spiega il rapporto, fare una stima dei tempi medi di permanenza, mentre la distribuzione sul territorio nazionale mostra come l'accoglienza abbia interessato tutte le regioni. "Al primo posto per numero di presenze sono **la regione Sicilia e la regione Lombardia** - spiega il rapporto -, che **si dividono a metà il 26 per cento circa degli immigrati** (in particolare in Sicilia la percentuale è scesa dal 42 per cento del 2013 e dal 22 per cento del 2014, ma con un numero assoluto che oscilla sempre intorno a 14 mila). In percentuale diminuisce la presenza anche nelle altre regioni del Sud, come Campania, Puglia e Calabria. In Lombardia, invece, la presenza è cresciuta dal 2 per cento del 2013 al 8 per cento del 2014, fino al 13 per cento del 2015.

Nel 2014, invece, **l'accoglienza nella rete Sprar è articolata su 430 progetti** per numero totale di posti in accoglienza di 20.752 di cui 19.514 per categorie ordinarie, 943 per minori non accompagnati, 295 per persone con disagio mentale o disabilità. "Il 61 per cento degli accolti è richiedente protezione internazionale - spiega il rapporto -, il 15 per cento è titolare di protezione umanitaria, il 13 per cento di

protezione sussidiaria e l'11 per cento ha ottenuto lo status di rifugiato". Il peso dei rifugiati, però, è diminuito in "maniera significativa" rispetto al passato, a favore dei richiedenti protezione internazionale. Nel 2012, infatti, i richiedenti accolti nello Sprar rappresentavano il 30 per cento, contro il 70 per cento rappresentato da titolari di una qualche forma di protezione.

Una situazione che si è ribaltata proprio nel 2014, spiega il rapporto. "In seguito al numero crescente di arrivi sulle coste italiane - spiega il testo -, si è determinato, da un lato, un inserimento nella rete dello Sprar anche di persone richiedenti asilo, che ha prodotto il conseguente allungamento dei tempi di permanenza correlati ai tempi e alle procedure delle domande presso le Commissioni territoriali, e dall'altro il generale allungamento dei tempi di presentazione e valutazione delle istanze dovuto ad un aggravio del lavoro nelle istituzioni preposte". Capienza Sprar che continuerà a crescere, si legge nel rapporto. E' dello scorso 7 ottobre, infatti, un avviso pubblico rivolto agli enti locali che prestano, o intendono prestare, servizi di accoglienza e che **permetterà di aggiungere 10 mila posti**. Numeri ben lontani da quelli del 2011 e 2012, quando la capienza complessiva si aggirava intorno alle 4 mila. (ga)

© *Copyright Redattore Sociale*



Rifugiati, in Italia il maggiore incremento d'Europa: +143 per cento nel 2014

Rapporto sull'accoglienza del ministero dell'Interno. I richiedenti asilo passati da 26 a 64 mila nel 2014. E nel 2015 c'è già una crescita del 30%. Nigeria Mali e Gambia le prime nazionalità. Respinta oltre la metà delle richieste

21 ottobre 2015 - 11:51

ROMA – Italia al primo posto nell'Europa a 28 per incremento di richieste d'asilo tra il 2013 e il 2014, e terza per numero di richiedenti asilo (dopo Germania e Svezia). Mentre in Europa si è registrata una variazione percentuale di circa il 45 per cento (passando da 432 mila a 627 mila richieste nel 2014), **in Italia l'incremento è stato del 142,8 per cento** (passando da 26 mila richieste circa a 64 mila circa nel 2014) e nel 2015 c'è un ulteriore aumento del 30 per cento rispetto ai primi nove mesi dell'anno precedente: **al 10 ottobre 2015 sono già 61 mila i richiedenti asilo**. Al secondo posto l'Ungheria che ha visto aumentare le richieste del 126 per cento (19 mila nel 2013, 42,7 mila nel 2014), terza la Danimarca, con un incremento del 103 per cento (da 7 mila a 14,7 mila). È quanto emerge dal "[Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia](#)" realizzato dal Gruppo di studio sul sistema di accoglienza del ministero dell'Interno presentato questa mattina al Viminale.

Tabella 4. Richiedenti asilo in Europa. Anni 2013-2014

Primi 10 paesi	2013	2014	% donne	% minori	Var. %2013/2014
Germania	126.995	202.815	34,6%	31,6%	59,7%
Svezia	54.365	81.325	32,5%	28,7%	49,6%
Italia	26.620	64.625	7,6%	6,8%	142,8%
Francia	66.265	64.310	38,2%	21,7%	-3,0%
Ungheria	18.900	42.775	23,6%	27,7%	126,3%
Regno Unito	30.820	33.010	33,2%	21,3%	7,1%
Austria	17.520	28.065	24,2%	30,2%	60,2%
Paesi Bassi	13.095	24.535	27,2%	21,0%	87,4%
Belgio	21.215	22.850	35,4%	29,3%	7,7%
Danimarca	7.230	14.715	24,4%	20,6%	103,5%
Totale UE 28	432.055	627.780	29,7%	25,5%	45,3%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Tra i richiedenti asilo presenti in Italia nel 2014, spiega il rapporto, prevalgono quelli provenienti da paesi africani: le prime tre nazionalità la Nigeria, il Mali e il Gambia. Segue il Pakistan, poi il Senegal. **Siriani ed eritrei sono lontani dalla cima della classifica** e tra il 2013 e il 2014 hanno fatto segnare anche una diminuzione di richieste. Per i siriani si parla del 20 per cento in meno, per gli eritrei il 77 per cento di richieste di asilo in meno. Un dato che contrasta con il gran numero di migranti provenienti da queste nazioni, ma che si spiega con la loro scelta di non farsi identificare per poi proseguire verso i paesi del nord Europa.

Notevole, infine, l'incremento delle richieste provenienti da persone di nazionalità ucraina. Nel 2014 sono aumentate di oltre il 6 mila per cento, passando da 34 a 2.149. "Osservando la composizione dei richiedenti asilo per genere ed età – spiega il rapporto -, appare evidente come l'Italia presenti una situazione del tutto singolare a livello europeo: la ridottissima presenza di donne (7,6 per cento) e di minori (6,8 per cento), nettamente inferiori rispetto alla media".

Raddoppiate le Commissioni territoriali per l'esame delle istanze dei richiedenti asilo sul territorio nazionale. Da 20 sono passate a 40, spiega il rapporto, "per dare una forte accelerazione nell'istruttoria e nelle decisioni". Un maggiore impegno che sta mostrando i primi risultati. Secondo il rapporto, infatti, nonostante le richieste di asilo in Italia siano aumentate di oltre il 30 per cento nel 2015, c'è stato anche un **incremento del 70 per cento delle decisioni adottate**. Sono oltre 61 mila (61.545) i richiedenti dal 1 gennaio al 10 ottobre 2015 (contro i 47 mila circa per lo stesso periodo del 2014) mentre gli esiti sono 46.490 (contro 27 mila circa considerando i primi nove mesi del 2014).

Gli esiti delle richieste di asilo dal 1 gennaio al 10 ottobre 2015 vedono prevalere i non riconosciuti: su 46.490 richieste sono quasi 24 mila quelle non accolte (**il 51 per cento**). Lo status di rifugiato è stato riconosciuto a 2.549 persone (il 5 per cento del totale delle richieste), la protezione sussidiaria a 7.242 persone (16 per cento), mentre la protezione umanitaria è stata riconosciuta a 10.821 persone (23 per

cento). Non mancano gli irreperibili: sono 1.926, circa il 4 per cento. Rifugiati in calo, quindi, con un -21 per cento (da 3mila per i primi nove mesi del 2014 a 2.549 nel 2015 al 10 ottobre) mentre aumentano le altre forme di protezione. **Più che raddoppiato, infine, il numero delle domande rigettate (+150 per cento)** sempre nello stesso periodo preso in considerazioni.(ga)

© *Copyright Redattore Sociale*



Migranti, tra i minori non accompagnati crescono gli “irreperibili”

Rapporto sull'accoglienza del ministero dell'Interno. “I segnalati al 2014 sono 14.243 di cui 3.707 considerati irreperibili. I segnalati al 31 agosto 2015 sono 14.378, di cui 5.434 irreperibili”. Egiziani, albanesi e eritrei i più numerosi

21 ottobre 2015 - 12:26

ROMA - Cresce la presenza di minori stranieri non accompagnati tra i minori giunti in Italia, ma aumentano anche gli “irreperibili”. Al 10 ottobre 2015 sono oltre 10 mila i minori stranieri non accompagnati sbarcati in Italia, il 73 per cento di tutti i minori soccorsi (14.109). Un dato che probabilmente si terrà lontano da quello del 2014, quando a dicembre si contavano circa 13 mila minori stranieri non accompagnati, ma che rappresentavano solo il 50 per cento di tutti i minori sbarcati (26.122).

Lo rivela il [“Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia”](#) presentato oggi al ministero dell'Interno. Dai dati raccolti nel testo, emergono altri aspetti interessanti che meritano “grande attenzione politica e amministrativa”, spiegano i curatori. “I segnalati al 2014 dal ministero del lavoro sono 14.243 - si legge nel rapporto -, di cui 3.707 considerati irreperibili. I segnalati al 31 agosto 2015 sono 14.378, di cui 5.434 irreperibili. Degli 8.944 presenti nelle strutture al 31 agosto 2015, il 95% sono maschi e l'81% appartenenti alla fascia di età 16-17 anni”.

Al primo posto come presenze di minori in Italia, al 31 agosto 2015, gli egiziani (1.975), seguiti dai minori albanesi (1.137), dagli eritrei (953), poi quelli provenienti dal Gambia, dalla Somalia e dalla Nigeria. Tra gli irreperibili, invece, gli eritrei sono al primo posto (1.408), seguono i somali (1.266) e al terzo posto gli egiziani (1.183). Quarti gli afgani (580). Per quanto riguarda la distribuzione per regione d'accoglienza, sui dati disponibili fino al 31 agosto 2015, è la Sicilia la regione ad avere una maggiore concentrazione di minori, col 34 per cento del totale (circa 3 mila). Segue la Calabria (870), il Lazio (830), la Puglia (760) e la Lombardia (745). Sui dati riguardo ai minori stranieri, però, il rapporto evidenzia la “necessità di un coordinamento statistico che tramuti i numerosi dati sui minori in un sistema affidabile - si legge nel testo -, tale quindi da assicurare non solo un riferimento conoscitivo certo, ma anche una sicura possibilità di gestione corretta, relativa ad un insieme di persone particolarmente vulnerabili e da seguire quindi con particolare attenzione”. © *Copyright Redattore Sociale*



Migranti, 1,2 miliardi per l'accoglienza: "Lo 0,14% della spesa nazionale"

Rapporto sull'accoglienza del ministero dell'Interno. I costi del 2015 superiori sia al 2014 che al 2011 (emergenza Nord Africa). Ma cala il costo sostenuto per ogni adulto accolto, che è di 30-35 euro contro i 46 che si spendevano in passato

21 ottobre 2015 - 12:38

ROMA - L'accoglienza dei migranti nel 2015 costerà oltre 500 milioni in più rispetto al 2014 e più del 2011, durante l'emergenza Nord Africa. Se lo scorso anno sono stati spesi circa 630 milioni di euro tra Sprar, Cara/Cda, Cpsa e Cie, e nel 2011 se ne spesero 860 di milioni di euro, nel 2015 i costi lieviteranno fino a superare il miliardo (1.162 milioni di euro), **ma il costo giornaliero per migrante sarà più basso di quello del 2011.**

E' quanto rivela il "[Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia](#)" presentato oggi al ministero dell'Interno. A fine anno, infatti, l'accoglienza nella rete Sprar avrà un costo complessivo di 242,5 milioni di euro, mentre l'accoglienza in strutture temporanee, nei Cara e nei Cie arriverà a 918,5 milioni di euro. Una cifra doppia, quest'ultima, rispetto a quella del 2014, quando le strutture diverse dalla rete Sprar avevano avuto un costo di 436 milioni di euro (di cui 139 milioni di gestione dei centri governativi, 277 milioni per l'accoglienza di 35 mila persone nelle strutture temporanee e altri 20 milioni per spese di trasporto, utenze e interventi straordinari).

Gli alti costi delle emergenze. Durante la cosiddetta "emergenza Nord Africa", è stata la gestione straordinaria a pesare sulla spesa complessiva: è costata circa 740 milioni in più rispetto ai 120 milioni di euro del sistema asilo di quell'anno. Facendo un confronto internazionale, per lo stesso anno, la Svezia ha speso oltre 1 miliardo di euro, e la Germania 789 milioni. Rapportando questi valori al numero di richiedenti asilo, **nel 2011 l'Italia ha speso mediamente 21 mila euro per ciascun richiedente asilo in accoglienza.** Quasi 24 mila sono stati spesi dalla Germania, e oltre 38 mila dalla Svezia. Confrontando i dati della spesa procapite dell'accoglienza, però, i costi dell'emergenza del 2011 risultano essere molto più

alti. Mentre in quell'occasione si attestavano attorno ai 46 euro al giorno per migrante adulto e 76 euro per i minori, nel 2014 i costi sono tornati ad essere quelli della gestione ordinaria 30-35 per gli adulti e 45 euro per i minori. Quelli del 2015, infine, non saranno diversi da quelli dello scorso anno. Si va dai 30-35 euro per i Cara, Cas e Cie ai 35 euro del sistema Sprar, spiega il rapporto.

Ricadute economiche sul territorio. In merito alla spesa totale, però, occorre tener conto che “il costo per la gestione dell'accoglienza viene in gran parte riversato sul territorio sotto forma di stipendi ad operatori - spiega il rapporto - affitti e consumi e, in ogni caso, **rappresenta una piccolissima percentuale, quantificabile nello 0,14 per cento, della spesa pubblica nazionale complessiva**”. Inoltre, per quel che riguarda la spesa all'interno della rete Sprar, “la voce più consistente è quella del personale (38 per cento), la prima considerazione è che sui circa 35 euro pro-capite spesi per lo Sprar, oltre un terzo va a coprire le retribuzioni di operatori e professionisti”. Secondo il rapporto, inoltre, l'accoglienza produce un “**impatto positivo sul territorio, generando un indotto in termini di professionalità attivate, consulenze ed altri servizi**”. (ga)

© Copyright Redattore Sociale



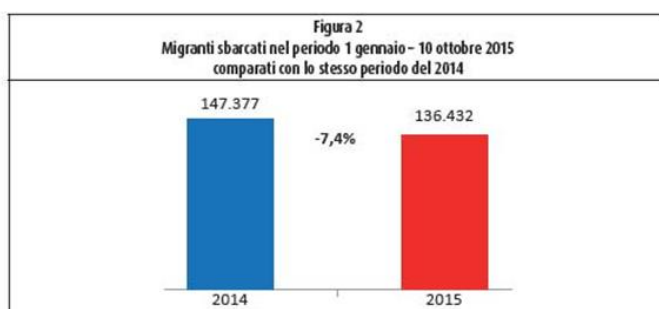
Migranti, nel 2015 diminuiti del 7,4 per cento gli arrivi sulle coste italiane

Il ministero dell'Interno pubblica il Rapporto sull'accoglienza. Negli ultimi due anni arrivate già 300 mila persone, ma al 10 ottobre si registra un calo rispetto allo stesso periodo del 2014. Crollo dei siriani (da primi a quinti), i più numerosi ora sono eritrei

21 ottobre 2015

ROMA – Il 2014 è stato l'anno record degli sbarchi: oltre 170 mila gli arrivi, un dato che supera la somma dei tre anni precedenti (incluso quello dell'emergenza Nord Africa). E il 2015 non è da meno, con un calo del 7,4 per cento rispetto ai primi nove mesi del 2014, ma pur sempre con 136.432 migranti sbarcati sulle coste italiane fino allo scorso 10 ottobre (3 volte quelli arrivati nel 2012 e due quelli dell'emergenza Nord Africa).

Confronto migranti sbarcati nel periodo 1 gennaio - 10 ottobre. Anni 2014 e 2015

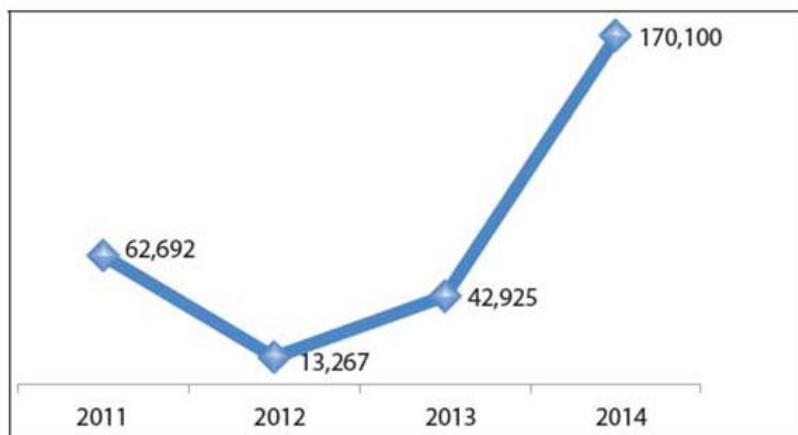


Fonte: Ministero dell'Interno

Negli ultimi due anni, quindi, gli sbarchi in Italia hanno già portato più di 300 mila persone. A snocciolare i dati sugli arrivi è il "Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia" realizzato dal Gruppo di studio sul sistema di accoglienza del ministero dell'Interno presentato questa mattina al Viminale. I dati mostrano anche un'impennata senza precedenti nel 2014 per quanto riguarda gli ingressi irregolari alle frontiere europee esterne. Nel 2014 sono oltre 283 mila i migranti contati (di cui il 15 per cento minori e l'11 per cento donne), quasi il triplo anche in questo caso, rispetto al 2013 (107 mila), e

sempre più del doppio rispetto agli anni precedenti: sono 72 mila nel 2012, 141 mila nel 2011, 104 mila circa sia nel 2010 che nel 2009.

Trend degli arrivi di migranti sulle coste italiane dalla Primavera Araba in poi



Le tre rotte. Le tre vie d'ingresso in Europa dei flussi migratori che mostrano un incremento dal 2009 al 2014 sono quella del Mediterraneo centrale, quella del Mediterraneo orientale e i Balcani, sulle quali – va sottolineato – **il rapporto del Viminale si ferma all'anno scorso** e non tiene quindi conto del boom di arrivi del 2015 verso la Grecia (e poi attraverso i Balcani) che proprio ieri ha superato le 500 mila unità.

Una delle rotte che ha visto quadruplicare il numero degli arrivi tra il 2014 e il 2013 è la **via del Mediterraneo centrale** “che parte dall’Africa Settentrionale, negli ultimi anni sempre più spesso dalla Libia – spiega il rapporto -, dove vengono fatte arrivare le persone in fuga da numerosi Paesi dell’Africa Sub Sahariana ma anche del Medioriente”. I dati sono quelli degli arrivi in Italia (circa 170 mila) e secondo gli esperti, a favorire l’incremento delle partenze è stata l’instabilità della Libia che al crescere del caos nel paese africano ha visto diventare la rotta “principale” per i trafficanti di esseri umani.

La via del Mediterraneo orientale: secondo i dati Frontex, sono oltre 50 mila le persone che nel 2014 sono transitate dalla Turchia e aree limitrofe soprattutto verso la Grecia, ma anche verso la Bulgaria e Cipro. Nel 2013 erano la metà. Questa rotta, lo scorso anno, ha visto transitare soprattutto siriani (oltre 31 mila), afgani (circa 15 mila), ma anche somali e iracheni.

La **rotta balcanica**, invece, è la via di terra usata nel 2014 da poco più di 43 mila persone, ma con un incremento del 117 per cento in un anno. Una rotta “percorsa soprattutto da persone che uscivano dal Kosovo (oltre 22 mila), seguite da chi fuggiva dall’Afghanistan (più di 8.000) oppure dalla Siria (quasi 7.500) – spiega il rapporto -. In particolare, le persone in fuga dal Kosovo si sono concentrate negli ultimi mesi del 2014, quando sono circolate delle voci secondo cui sarebbe stato più facile ottenere asilo per i Kosovari in Europa, in quanto il loro paese non era più considerato sicuro nelle liste francesi”. Nel secondo trimestre del 2015, dati Frontex, la provenienza è mutata profondamente. Secondo il rapporto, si registra una “pressione record esercitata dai migranti non provenienti dalla regione balcanica: i siriani sono la principale nazionalità rilevata, seguiti da afgani, pakistani e iracheni”. Un flusso che su questa rotta ha fatto segnare il record assoluto negli ultimi tempi. “Più precisamente i 54.437 migranti rilevati – spiega il rapporto - sono pari alla somma di quelli rilevati nei due anni passati (54.692 nel 2013-2014)”.

Tra le altre rotte ci sono quella del Mediterraneo verso la Puglia e la Calabria: via mare, da Turchia e Grecia si tenta di raggiungere anche l'Italia. "Nel 2013 Frontex ha conteggiato circa 5 mila persone le quali hanno seguito questa via – spiega il rapporto -. La novità consiste nel fatto che, da settembre 2014, grosse navi cargo hanno cominciato a salpare con famiglie siriane a bordo da Mersin, in Turchia, direttamente verso l'Italia".

La **via del Mediterraneo Occidentale** ha numeri ridotti rispetto alle altre zone mediterranee: va dall'Africa settentrionale alla Spagna e secondo Frontex nel 2014 è stata attraversata da oltre 7,8 mila persone di cui molti in fuga dal Camerun (circa 1.500), seguiti da Algeria (800) e Mali (circa 700). La via dall'Africa Occidentale al Mediterraneo, secondo il rapporto, "è probabilmente la rotta meno in voga al momento e meno seguita da richiedenti asilo". Nel 2014, infatti, solo 276 persone sono arrivate alle frontiere europee in questo modo.

Tornando in Italia e agli ultimi dati disponibili, secondo il rapporto è **mutata in maniera "straordinaria" la composizione per paese di provenienza** tra il 2014 e il 2015. "Nel 2014 il paese di provenienza più rappresentato era costituito dalla Siria (43.323), seguita dall'Eritrea (34.329) e dal Mali (9.908) – si legge nel testo -. Nel 2015 i dati evidenziano al primo posto l'Eritrea (36.838), seguita dalla Nigeria (18.452) e dalla Somalia (10.605)". **La Siria è solo al quinto posto** con circa 7 mila arrivi. Differenze che, continua il rapporto, portano ad una "maggiore complessità dei problemi legati alla valutazione delle domande di protezione internazionale, all'accoglienza e all'integrazione". (ga)

I PAESI DI PROVENIENZA

Figure 4 Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco - anno 2014		Figure 5 Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco - anno 2015 (fino al 10 ottobre)	
Prime 10 nazionalità dichiarate		Prime 10 nazionalità dichiarate	
Siria	42.323	Eritrea	36.838
Eritrea	34.329	Nigeria	18.452
Mali	9.908	Somalia	10.605
Nigeria	9.000	Sudan	8.533
Gambia	8.691	Siria	7.147
Palestina	6.082	Gambia	6.530
Somalia	5.756	Bangladesh	5.038
Senegal	4.933	Mali	4.860
Bangladesh	4.386	Senegal	4.821
Egitto	4.095	Ghana	3.754
Altro	40.597	altre*	29.854
Totale	170.100	TOTALE	136.432

Fonte: Ministero dell'Interno



Storie di barriere e difficoltà, Radio24 lancia "Anche noi disabili"

Una finestra sulla disabilità su tutti i programmi dell'emittente radiofonica; inaugura domani Melog di Gianluca Nicoletti. Un numero verde e una mail per raccogliere storie e segnalazioni. Raccontare la disabilità dall'interno, immedesimandosi

21 ottobre 2015

ROMA – Un atto di “immedesimazione”, per comprendere a fondo e raccontare “da dentro” la disabilità, mettendo a fuoco i problemi e le difficoltà che essa incontra ogni giorno nell’ambiente e nella società: è questo l’obiettivo dell’iniziativa “**Anche noi disabili**”, **che coinvolgerà trasversalmente, a partire da domani, programmi, notiziari e sito di Radio 24**. Storie, casi, idee e testimonianze saranno raccolti tramite il numero verde 800 240024 e un indirizzo di posta elettronica

dedicato: anchenoidisabili@radio24. Le segnalazioni diventeranno notizie e storie, punto di partenza per inchieste, campagne mirate e giornate tematiche. Circoleranno dai notiziari ai contenitori informativi e avranno una loro presenza costante in un’apposita area web del sito Radio 24 con testo e podcast.

Ad inaugurare questa “voce di civiltà e impegno” sarà “Melog – Cronache Meridiane”, la trasmissione di Gianluca Nicoletti, che domani ospiterà Luca Pancalli, presidente del Comitato italiano paralimpico, Roberto Romeo, presidente nazionale dell’Anglat e Stefano Trasatti, direttore dell’agenzia di informazione “Redattore sociale”. “Dobbiamo immaginarci ‘anche noi disabili’ – spiega Nicoletti - proprio perché nessuno di noi può dirsi totalmente esente da momenti di smarrimento nell’accorgersi che non sempre il mondo che ci circonda ci accoglie come noi vorremmo. Siamo tutti disabili di fronte a un atto di prepotenza che subiamo in silenzio, siamo disabili quando qualcuno ci fa sentire inadeguati, siamo disabili quando non riusciamo a competere con le performance altrui. Siamo disabili quando dobbiamo accudire un genitore anziano, un figlio in difficoltà, una persona anche sconosciuta a cui leggiamo in faccia la mortificazione.”

Questo il “doppio senso” del titolo della trasmissione: da un lato, “anche noi disabili” significa empatia, immedesimazione, “parlare dei disabili dal loro punto di vista”, spiegano i promotori dell’iniziativa.

Dall’altro, “provare a fare in modo che tutti guardino il mondo con gli occhi di chi deve fare i conti ogni giorno con un qualsiasi tipo di disabilità”. Tra i temi che saranno affrontati ci sono le barriere nei viaggi, nei trasporti e nell’accoglienza turistiche, i problemi legati all’inclusione scolastica e i casi di discriminazione ai danni di persone con disabilità fisica, psichica e relazionale. Ma sarà dato spazio anche ai progetti che funzionano, alle buone prassi italiane ed internazionali replicabili, così come alla ricerca, alle scoperte scientifiche e alle innovazioni tecnologiche che facilitano la vita, o che possono addirittura cambiarla.

© *Copyright Redattore Sociale*



Disabilità: case famiglia e “trust”. Ecco dove andranno i soldi del Dopo di noi

La legge di stabilità destina 90 milioni di euro per il primo anno e 180 in tre anni. Ma delle 630 mila persone che vivono da sole, andranno solo a quelle con gravi disabilità cognitive. Argentin: “Solo il 10% di loro, una volta rimaste senza genitori, riceve aiuto dalle istituzioni. Priorità a continuità alloggiativa, assicurazioni e trust. No a Rsa”

20 ottobre 2015 - 15:16

ROMA – E' una delle grandi novità della legge di stabilità, una notizia forse “epocale” per il mondo della disabilità: **per la prima volta, un fondo specifico di 90 milioni** viene destinato al Dopo di noi, al sostegno cioè di quelle persone con gravi disabilità rimaste senza genitori. **Soldi che però potranno essere spesi solo una volta che la legge sul Dopo di Noi sarà stata approvata.** Proviamo quindi a capire quale sia la potenziale platea dei beneficiari di questo stanziamento e cosa preveda la legge nello specifico. Lo facciamo con l'aiuto di [dati forniti dall'Istat lo scorso anno](#) e con la deputata Ileana Argentin, prima firmataria della legge. E lo faremo con un focus su uno degli strumenti più innovativi previsti nella stessa legge: il trust.

La platea è composta da 630 mila persone con gravi disabilità che vivono da sole. La maggior parte (580 mila) ha dai 65 anni in su. Il prossimo anno, a questa popolazione particolarmente fragile potrebbero aggiungersi altre 2.300 persone. Entro 5 anni, invece, altre 12.600. Entro il 2019, quindi, quasi 13.000 persone in più vivranno la condizione di “dopo di noi”. Sono dati rilevati dall'Istat e riferiti in Commissione Affari sociali alla Camera da Linda Sabbadini (direttrice del dipartimento per le Statistiche sociali e ambientali) esattamente un anno fa.

Circa 260 mila di questi sono attualmente “figli”, ovvero vivono con uno o entrambi i genitori. E qui c'è un dato da evidenziare: oltre metà di questi (54%) non riceve aiuti dai servizi pubblici né si affida a quelli a pagamento e non può contare sull'aiuto di familiari non conviventi: l'assistenza grava quindi completamente sui familiari conviventi. Solo il 17,6% usufruisce invece di assistenza domiciliare sanitaria o non sanitaria pubblica. Di questi “figli disabili”, circa 86 mila hanno genitori anziani e il 64% è inabile al lavoro. Circa 51 mila disabili gravi giovani e adulti vivono da soli e circa 10 mila di questi non ricevono alcun tipo di sostegno. **1,5 milioni sono le persone disabili gravi anziane, ovvero sopra i 65 anni. Il**

43,5% queste (580 mila) vivono da sole, il 25,6% con il proprio partner e il 16,8% con i figli.

Complessivamente, il 25% usufruisce di assistenza domiciliare pubblica, ma l'8,4% degli anziani disabili gravi riceve solo l'aiuto dei familiari conviventi.

E' a questa "platea" di potenziali beneficiari che quindi si rivolge la legge? Lo abbiamo chiesto a **Ileana Argentin**, che innanzitutto precisa: **"La legge è destinata a chi ha una grave disabilità mentale o cognitiva**, mentre per le altre disabilità ho presentato un'altra proposta di legge, quella per la vita indipendente". Parliamo comunque, per Argentin, di "centinaia di migliaia di persone, per la maggior parte anziane".

Quante di queste hanno bisogno di supporto?

Indicativamente, posso dire che l'80% non ha attualmente dallo stato nessuna risposta e non riceve alcun tipo di assistenza. Poi c'è un 10% a cui provvedono altri familiari (sorelle o fratelli, soprattutto) e solo un altro 10% che riceve un sostegno dalle istituzioni

Il fondo stanziato per il Dopo di noi basterà a soddisfare i bisogni di tutti?

Assolutamente no, ma è un primo passo importante: abbiamo creato un capitolo di bilancio che prima non c'era. Un fondo altro rispetto a quello per la non autosufficienza. E ricordo che ai 90 milioni del primo anno seguiranno altri stanziamenti, per un totale di 180 milioni in tre anni.

Quale è lo scopo principale della legge?

Certamente la continuità abitativa, con un'attenzione prioritaria a chi non ha una casa.

Cioè i 90 milioni stanziati saranno utilizzati per creare nuove strutture, come alcune associazioni temono?

No, il fondo sarà impiegato in gran parte per pagare l'assistenza. Gli immobili saranno messi a disposizione per lo più dagli enti locali. E comunque non parliamo di grandi strutture, come alcuni temono, ma di comunità alloggiative di tipo familiare, per un massimo di 7-8 persone. E' ovvio che la domiciliarità è la strada da incoraggiare, ma non è praticabile per tutti e noi dobbiamo rispondere ai bisogni di ciascuno. La scelta – ecco un altro principio fondamentale della legge – non deve essere in capo alle associazioni né alle istituzioni, ma alle stesse famiglie.

Quali sono le principali novità introdotte dalle legge?

Innanzitutto il trust, che permette la continuità alloggiativa, garantisce la libera scelta e dà alle famiglie la possibilità di organizzarsi "durante di noi". Poi le assicurazioni, che permetteranno a ciascuna famiglia di stabilire il percorso di vita del figlio, secondo un calendario dei bisogni, anticipando in un certo senso le spese per sostenere le sue attività. E parliamo di strumenti – tanto i trust quanto le assicurazioni – che saranno defiscalizzati e riceveranno incentivi. Una parte del fondo quindi sarà indirizzata anche a questo. L'obiettivo di fondo, lo ripeto, è rendere protagonista la famiglia, sostenendo le diverse scelte di ciascuna.
(cl)



Un “Trust” per il futuro dei disabili soli: la volontà dei genitori diventa legge

Esiste in Italia dal 1992, ma con la legge sul “Dopo di noi” (che lo defiscalizza) conoscerà una forte crescita. Consente di vincolare denaro o immobili e un “progetto di vita”, impegnando il “trustee” a realizzarlo quando i genitori non ci saranno più

20 ottobre 2015

ROMA – Si chiama “trust”, in Italia già esiste da tempo, ma ora potrebbe diffondersi molto di più, soprattutto tra le persone disabili e in funzione di quel Dopo di noi a cui [Renzi ha dedicato uno stanziamento specifico in legge di stabilità](#) (90 milioni) e di cui si occupa una legge già vagliata alla Camera e in attesa di passare al Senato. Una legge che è il frutto di cinque proposte, unificate e integrate da Ileana Argentin, prima firmataria del testo unificato.

Tra le novità principali, c'è una cosa che si chiama “trust”: a incoraggiarne l'inclusione nel testo normativo è stata **Francesca Romana Lupoi, avvocato dell'associazione Trust in Italia**. “Nessuna delle cinque proposte includeva il trust – ci spiega - che pure già esisteva in Italia dal 1992, in virtù di una convenzione di diritto internazionale. In alcune di queste proposte si parlava invece di 'fondo di sostegno', che però non aveva alcuna base giuridica. Per questo, ho proposto di sostituire questa espressione con 'trust', ormai ampiamente riconosciuto e praticato dai giudici tutelari. E i legislatori mi hanno seguito”.

Ma in cosa consiste il trust? “E' una sorta di patrimonio segregato, separato rispetto a quello personale del soggetto che lo gestisce: nel fondo in trust, si va a mettere una somma, un bene mobile o immobile, secondo modalità molto flessibili (per esempio, anche con versamenti periodici, ndr): e questo viene ‘consacrato’, destinato esclusivamente alla finalità prevista. E nessuno può toccarlo, se non il beneficiario”. Il trust, insomma, ha bisogno di tre soggetti: un “disponente”, ovvero il proprietario del bene; il beneficiario; e il “trustee”, ovvero colui che è chiamato a gestire quel bene, secondo le modalità e le volontà indicate dal disponente.

Questo strumento giuridico e finanziario è molto utilizzato in ambito sociale, “anche in caso di **donazioni** – spiega Lupoi – In questi casi, spesso il disponente è una persona anziana che vuole sostenere una determinata realtà ma non ha le capacità o la possibilità o l'intenzione di occuparsene in prima persona, quindi nomina un trustee”. Anche **nell'ambito della disabilità**, questo strumento inizia ad

essere sempre più conosciuto e utilizzato: “Qui il trustee non è generalmente remunerato, come accade negli altri casi, ma quasi sempre è un membro della famiglia o della rete amicale. Il disponente è di solito il genitore, il beneficiario naturalmente è il figlio disabile. Il bene può essere una somma di denaro, o un immobile, anche lo stesso in cui la famiglia vive attualmente: in questo caso, i genitori possono riservarsene una parte come nuda proprietà. Ma la cosa importante, soprattutto **quando parliamo di trust per il Dopo di noi, è che questo è un vero e proprio programma di vita e qui sta la sua forza**”.

In che senso? “Nell’atto, viene indicato con precisione come la famiglia vuole che sia utilizzato quel bene. Si allegano le cosiddette **‘lettere dei desideri’, in cui i genitori declinano un vero e proprio progetto per il figlio**. In questo modo, **sotto questo profilo la loro morte sarà irrilevante**, perché il trustee garantirà l’esecuzione di quel progetto e il figlio sarà completamente tutelato”. Il trustee, in definitiva, consiste in un bene vincolato, con un corollario ben preciso di regole e indicazioni a cui il trustee dovrà attenersi: in questo modo, **desideri e progetti diventano legge**. “Per questo, **l’atto di trust è su misura, entra nel cuore dei genitori e nelle abitudini del ragazzo**. Il trustee si impegna a realizzare nel miglior modo possibile le volontà dei disponenti. Ed eventuali violazioni saranno perseguibili davanti al giudice”, precisa Lupoi.

Un esempio? Una coppia ha un figlio disabile ormai adulto e una grande casa di proprietà – racconta Lupoi, riferendo di un caso seguito tempo fa – I genitori hanno diviso l’appartamento in due parti, riservandosene una per usufrutto. Nell’altra ala dell’appartamento, il ragazzo ora vive insieme ad altri cinque ragazzi con disabilità, costantemente assistiti dagli operatori di una cooperativa. In questo modo, il Dopo di noi si sta realizzando anche prima. E la famiglia, dopo diversi anni di sperimentazione, si dice molto soddisfatta”.

Ora, con l’inserimento del trust nella legge per il Dopo di noi, questa pratica dovrebbe diffondersi ancora di più in questo ambito: “è infatti **prevista la defiscalizzazione, in modo che non siano più dovute imposte ipotecarie e catastali, che ammontano a circa il 3%**. Un ulteriore incoraggiamento alle famiglie, affinché utilizzino questo strumento, utile soprattutto nel sostenere quella domiciliarità che da più parti è richiesta”. (cl)

© *Copyright Redattore Sociale*



Volontariato, soltanto il 4% delle associazioni ha un presidente under 35

Studio della Fondazione Volontariato e Partecipazione. I presidenti delle organizzazioni hanno in media 58 anni; solo un presidente su tre è donna. Il Trentino è la regione con la più alta percentuale di volontari; tanti quelli impegnati nel settore della sanità

20 ottobre 2015 - 12:56

FIRENZE - **I presidenti delle OdV hanno in media 58 anni, dieci in più rispetto ai volontari delle stesse organizzazioni**, e arrivano a ricoprire quel ruolo dopo un periodo lungo di gavetta. I giovani adulti con meno di 35 anni sono quasi un quarto dei volontari (23,9%) e **solo il 4,1% dei presidenti ha meno di 35 anni**, il 10,3% è fra i 35 e i 44 anni. E' questo uno dei dati più importanti (e per certi aspetti preoccupanti) che emerge dallo studio "I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa" condotto dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione in collaborazione con il Banco Popolare, che verrà presentata in anteprima nazionale giovedì 22 ottobre alle 17 a Modena nell'Auditorium Centro Famiglia di Nazareth, nel corso dell'incontro organizzato dal Banco S. Geminiano e S. Prospero dal titolo "[Il volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa](#)".

Secondo lo studio, l'età media dei volontari nelle associazioni è in linea con quella della popolazione, 48,1 anni a fronte del 48,7 della popolazione nel suo complesso.

Sempre tra i presidenti, gli uomini sono in prevalenza ancora più netta: solo un presidente su tre è donna, tendenza analoga a quella registrata nella maggior parte dei contesti organizzativi di qualsiasi tipo (aziendale o istituzionale) dove la presenza femminile è più forte alla base e si assottiglia andando verso il vertice.

Il numero dei volontari nelle OdV. Per quanta riguarda i numeri dei volontari, in Italia ci sono 1,7 milioni di persone che fanno volontariato all'interno delle organizzazioni di volontariato, pari al 3,2% della popolazione italiana con più di 14 anni. La diffusione territoriale più elevata è nelle regioni del nord e del centro con punte superiori al 4,5% in Veneto e Lombardia e prossime all'8% in Trentino. Nel complesso i volontari nelle organizzazioni sono quindi 1,7 milioni sui 6,6 milioni circa che in Italia si dedicano al

volontariato nelle sue diverse forme organizzate o informali.

I settori di intervento. In merito ai settori di intervento, più di un terzo dei volontari (36,5%) presta la propria attività in organizzazioni che operano nella sanità; il 26% in OdV attive nell'ambito dell'assistenza sociale e della protezione civile; il 14,5% nelle attività ricreative e culturali. Nelle organizzazioni di volontariato gli uomini superano le donne come presenza (55,2% contro il 44,8%), mentre le attività di volontariato informali vedono un impegno più forte delle donne (53,7% contro il 46,3%).

Il tempo dedicato al volontariato. Per quanto concerne il tempo dedicato al volontariato, un volontario in media dedica 20,4 ore al mese alla sua attività, con la stima 28,7 milioni di ore di impegno gratuito in OdV al mese prestate complessivamente in Italia. I presidenti dedicano ancora più tempo: 25,6 ore al mese, quasi quattro giorni lavorativi pieni. Mediamente i volontari dichiarano un'anzianità di appartenenza all'organizzazione di 6,8 anni, i presidenti di nove anni.

"Questo studio fornisce una fotografia positiva del volontariato - commenta il Presidente del Centro Nazionale per il Volontariato Edoardo Patriarca -. Sottolineo un aspetto: emerge chiaramente come l'integrazione sociale attraverso il lavoro incentivi la partecipazione al volontariato che a sua volta rafforza ulteriormente l'integrazione sociale di chi lo pratica, creando un circolo virtuoso. Ancora più evidente risulta fra i presidenti i quali provengono per la quasi totalità dal mondo del lavoro".

"La probabilità di fare volontariato in un'organizzazione - aggiunge il presidente della Fondazione Volontariato e Partecipazione Alessandro Bianchini - è massima fra i laureati e tra coloro che dispongono di elevate risorse economiche. E' inoltre superiore alla media fra gli uomini, fra coloro che hanno un'età compresa fra i 45 e i 64 anni, i diplomati, gli occupati, gli studenti, i pensionati e fra coloro che hanno un reddito familiare auto-valutato come adeguato alle proprie esigenze".

© *Copyright Redattore Sociale*



Il volontariato? "Fa stare meglio con se stessi"

Sarebbe questo, secondo lo studio della fondazione V&P, il principale beneficio delle persone che decidono di impegnarsi nel mondo del volontariato. Percepito come importante anche il beneficio "sociale" dell'allargamento della propria rete di rapporti interpersonali e quindi di una crescita dell'integrazione sociale

20 ottobre 2015 - 12:46

FIRENZE - Oltre la metà dei volontari ritiene che, grazie all'attività di volontariato, si sente meglio con se stesso. E' quanto emerge dallo studio ["I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa"](#) condotto dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione in collaborazione con il Banco Popolare. La ricerca verrà presentata in anteprima nazionale giovedì 22 ottobre alle 17 a Modena nell'Auditorium Centro Famiglia di Nazareth. Secondo la ricerca, solo l'1% dei volontari ritiene che l'attività non abbia apportato vantaggi alla sua vita o che ci siano più svantaggi che vantaggi.

Nello specifico, **il senso di soddisfazione e di realizzazione personale rappresenta il maggiore beneficio che i volontari OdV indicano come effetto dell'attività svolta ("sentirsi meglio con sé stessi" al 51,3%).** Anche il beneficio "sociale" dell'allargamento della propria rete di rapporti interpersonali e quindi di una crescita dell'integrazione sociale viene percepito come importante dal 36,2% degli intervistati. Sulla stessa linea si collocano coloro che dicono che fare volontariato ha migliorato la loro capacità di relazione con gli altri (16,4%). C'è poi un 6,1% dei volontari delle OdV che dice di aver acquisito competenze utili per la propria professione e un 15,7% di coloro che dichiarano di aver così valorizzato precedenti esperienze e capacità.

Importante è anche la percezione che fare volontariato abbia attivato dei processi di cambiamento e di crescita personale: "Ha cambiato il mio modo di vedere le cose", così dice il 28,4%; "ha sviluppato la mia coscienza civile e politica", così si esprime il 23,6% dei volontari OdV; "sono più informato", ancora il 15,8%.

Per quanto riguarda le motivazioni, **quella che spinge 7 volontari su 10 a svolgere attività di volontariato nelle OdV è una motivazione valoriale pura: l'adesione alle finalità del gruppo** ("credere nella causa sostenuta dal gruppo"). Emerge al secondo posto nella graduatoria delle risposte la motivazione prettamente di stampo solidaristico ("dare un contributo alla comunità" al 43,5%, ma anche "l'urgenza di fare fronte a bisogni che i servizi pubblici non soddisfano" al 19,4%). Distanziati nelle adesioni sono gli altri tipi di motivazione: quella di affermazione individualistica sia valoriale sia "strumentale" ("il seguire le proprie convinzioni" al 13%; "il valorizzare le proprie capacità" al 9,3%; "l'arricchimento professionale" al 5,5%; "il mettersi alla prova" al 4,1%; e quella del bisogno di integrazione sociale ("per stare con gli altri" al 18,4%; "il seguire gli amici" all'11,1%).

© *Copyright Redattore Sociale*



Chi sta bene fa del bene: il volontariato sempre più "roba da ricchi" e istruiti

Secondo la ricerca condotta dalla Fondazione Volontariato e partecipazione, nel volontariato c'è una quota molto più alta di persone benestanti rispetto alla media della popolazione

20 ottobre 2015

FIRENZE - Quali sono le condizioni che permettono agli italiani di avvicinarsi al mondo del volontariato? Sicuramente il grado di benessere e la condizione economica. E' quanto emerge dallo studio "I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa" condotto dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione in collaborazione con il Banco Popolare. La ricerca verrà presentata in anteprima nazionale giovedì 22 ottobre alle 17 a Modena nell'Auditorium Centro Famiglia di Nazareth, nel corso dell'incontro organizzato dal Banco S. Geminiano e S. Prospero.

Benessere economico. Nelle organizzazioni di volontariato, la quota di persone con un buon reddito familiare è più alta di quasi 15 punti rispetto alla media della popolazione: 63,3% dei volontari OdV (organizzazione di volontariato) vivono in famiglie con redditi adeguati o elevati contro il 49,1% della popolazione.

Queste disuguaglianze nella partecipazione, è spiegato nella ricerca, "derivano dal fatto che, come è evidente, ad attività extralavorative gratuite può più facilmente dedicarsi chi appartiene a famiglie agiate (tasso specifico al 5,3%), un po' meno chi ha risorse economiche adeguate (tasso specifico al 4,2%), ancora meno (il tasso quasi si dimezza) chi vive in famiglie con difficoltà economiche (2,4%). Tuttavia è da notare che il tasso di partecipazione al volontariato anche nel caso di maggiore fragilità economica non si azzera mai ma si mantiene seppure su livelli più bassi".

In merito all'occupazione lavorativa, la quota di occupati fra i volontari è il 48,9%, di otto punti percentuali maggiore rispetto all'analogia quota presente fra la popolazione. Questo significa che chi lavora ha più probabilità di avvicinarsi al volontariato.

Componenti della famiglia. Tra gli aspetti emersi, c'è anche il numero dei componenti della famiglia. Più membri ci sono in famiglia, più si riduce la possibilità di avvicinarsi al volontariato. Naturalmente, si spiega nella ricerca, "la ragione risiede nella maggiore probabilità della presenza di persone a carico per cui vi è necessità di cure, in particolare figli minori, ma come si è visto il maggiore effetto di questa condizione è scontato dalle donne, i cui tassi di partecipazione sono sensibilmente più bassi degli uomini".

Stato di salute. Anche lo stato di salute rappresenta una variabile influente per la partecipazione al volontariato. Mediamente chi fa volontariato gode di condizioni di salute migliori di quelle medie della popolazione, in particolare quando il volontariato si svolge per il tramite di organizzazioni.

Istruzione e cultura. È evidente anche la correlazione fra volontariato e livello di istruzione: il capitale scolastico ed educativo agisce in modo positivo e l'istruzione incentiva, sia accrescendo la sensibilità e la consapevolezza personale, sia producendo condizioni professionali più garantite che agevolano l'impegno nelle OdV. A spingere verso l'alto il livello di istruzione sono le donne: quasi tre volontarie su dieci hanno la laurea, solo il 16,3% fra i maschi. In sintesi, avere la laurea quadruplica le probabilità di svolgere attività gratuita a beneficio di altri rispetto a chi ha la licenza elementare e la raddoppia rispetto a coloro che hanno la licenza media inferiore. Il numero medio di anni di istruzione dei presidenti è 13,4, 12 per i volontari nelle Odv, 10,4 nel totale della popolazione. Chi non svolge alcuna attività di volontariato ha una media di anni di istruzione di 10,2 anni.

© *Copyright Redattore Sociale*

Intervista a Morando

«Sulle adozioni il Pd non dia una linea In 3 anni reddito di dignità per ogni povero»

MARCO IASEVOLI
ROMA

«È chiaro che per la famiglia non si fa mai abbastanza, specie alla luce dei grandi sacrifici fatti negli ultimi anni da questa istituzione cruciale per il Paese. Però noi un'inversione di tendenza l'abbiamo iniziata, e il segno più evidente è la strutturazione di una misura contro la povertà». Enrico Morando, vice-ministro dell'Economia, parte dal "cuore sociale" della manovra per assumere un impegno a medio termine: «Abbiamo un fitto dialogo con l'Alleanza contro la povertà, la loro proposta universale di contrasto alla povertà assoluta ha molti elementi positivi. Progressivamente avremo una misura del genere nel nostro ordinamento. Nel 2016, come noto, al centro c'è la volontà di

raggiungere quel milione di bambini in uno stato di disagio totale. Ma nella legge di stabilità è scritto che dall'anno successivo, dal 2017, partirà, con un finanziamento iniziale di un miliardo, un vero e proprio Piano triennale contro la povertà, alla fine del quale io credo che avremo il Reddito d'inclusione sociale per tutti coloro che ne hanno bisogno».

È un impegno?

No, è messo nero su bianco. Non si può eludere.

Per il momento le risorse stanziate sono pochine, 600 milioni l'anno prossimo e un miliardo per 2017 e 2018...

Non vendo fumo, non è il mio stile, quindi dico senza problemi che in quantità non è molto. Però è un intervento legislativo di qualità, che dà una prospettiva, che fissa un obiettivo. Aumenteremo le risorse, vogliamo che al termine del percorso i 4 milioni di italiani poveri abbiano un euro in più della soglia sotto la quale non puoi avere un pasto, un abito e un tetto degni di questo nome.

Ciò che fa riflettere è che la legge sulle unioni civili sembra viaggiare su un binario più veloce...

Gli impegni economici richiesti dalla misura sulle unioni civili sono molto ridotti, e mi pare che ormai ci sia una convergenza sostanziale su una serie di diritti patrimoniali. Il nodo che resta, quello sulle *stepchild adoption*, non ha ripercussioni finanziarie.

Ha ripercussioni politiche, però, alle quali lei, che è stato tra i primi a immaginare un Pd che parlasse alla gran parte del Paese, non è insensibile...

E infatti non sono indifferente. Proprio perché ho "sognato" un Pd nuovo che avesse un dialogo con ampie fette del Paese, le dico che su questo tema, che interroga la coscienza di tutti, il partito non deve esprimere una posizione politica. Ed è bene che nel Pd siano riflesse posizioni diverse e non omologanti.

Tuttavia anche sul gioco d'azzardo il governo non lancia segnali pro-famiglia...

Rispetto la sua opinione. Però noi non abbiamo un dato che ci dica che da una minore offerta di gioco legale discenda una riduzione delle ludopatie. C'è il gioco on line, c'è il circuito illegale... Posso seguirla invece sul tema degli spot in tv, sul quale è arrivato il momento di fare una seria regolamentazione.

Guardando ai nodi politici della manovra: è immaginabile un passo indietro del governo su casa e contante?

L'intervento su Tasi e Imu rappresenta un caposaldo dal quale non si può tornare indietro senza ripercussioni politiche. Anche perché c'è un ragionamento economico: liberare le famiglie dalla paura di un'imposta che cambia di continuo libera risorse per i consumi. Per il resto niente è intoccabile nel confronto con

il Parlamento. Sul contante io parlo dati alla mano: non conosco studi che dimostrino come una soglia faccia diminuire l'evasione. I Paesi che hanno risultati migliori contro il nero non hanno limiti. Ora abbiamo altri strumenti più efficaci, gli accordi con i paradisi fiscali e gli incroci di dati.

© riproduzione riservata



Il vice-ministro dell'Economia: per la famiglia non si fa mai abbastanza, ma abbiamo invertito la tendenza



A RAITRE

Le parole in tv del segretario della Cei «Chiedo che la politica non sia strabica»

«Chiedo che la politica non sia strabica. Il governo sta investendo tantissime energie per queste forme di unioni particolari e di fatto sta mettendo all'angolo la famiglia tradizionale che deve essere un pilastro della società». Monsignor Nunzio Galantino, nell'intervista alla trasmissione di Lucia Annunziata "In mezz'ora" è ritornato anche sul tema delle unioni civili in discussione al Senato. Il segretario generale della Cei ha però escluso che la Chiesa faccia «attività di lobby in Parlamento». L'appello è rivolto ai cattolici, ma non solo. Togliamoci dalla testa che la famiglia fatta da padre, madre e figli sia un problema della Chiesa. La famiglia che assicura il futuro alla società è una realtà che riguarda tutta la società. Gradirei - ha concluso - che si mettesse in atto quello che dice l'articolo 29 della Costituzione sulla famiglia fatta di padre, madre e figli».



hanno
detto



GASPARRI (FI)

«Non solo l'adozione, quel ddl è un pastrocchio irricevibile»

«Il testo Cirinnà-bis che il Pd ha portato in aula andando contro la Costituzione e il regolamento è un pastrocchio irricevibile. Ci si è concentrati sulla stepchild adoption, ma i problemi sono nell'impianto stesso della legge, che equipara le unioni omosessuali al matrimonio».



FARAONE (PD)

*«Bene la libertà di coscienza
Ma ci sarà ampia maggioranza»*

«È assolutamente giusto fare una legge sulle unioni civili. Nella società e in Parlamento c'è un fronte ampio a sostegno di un processo riformista. Su questi temi c'è libertà di coscienza ma c'è una maggioranza molto ampia in Parlamento».

Centri scommesse, arriva la sanatoria-bis

Nuova sorpresa nella Legge di stabilità: riaperti i termini del condono 2015

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

Nella Legge di stabilità c'è anche una nuova sanatoria dei centri scommesse illegali, circa 5mila. Una "sanatoria bis" dopo quella prevista nella precedente Legge di stabilità, che non raggiunse gli obiettivi previsti: su 7mila si calcolava un'adesione di 3.500. ma si arrivò ad

L'anno scorso il governo parlava di occasione di «redenzione». L'alternativa era la chiusura. Aderì meno di un terzo delle 7mila sale considerate illegali. Ora si riprova alle stesse condizioni

appena 2.195, incassando 117 milioni invece dei 187 previsti. E così ora si riprova, prolungando i termini di quella di un anno fa. Una grave marcia indietro rispetto alle motivazioni che il governo aveva messo nero su bianco per giustificare quella del 2014. E che ricorda molto altre sanatorie, quelle dei tanti condoni edilizi. Ogni volta si diceva "sarà l'ultimo" tranne poi rifarne un altro. E così è accaduto per i Ctd (i centri di trasmissione dati) che operano la raccolta di scommesse senza concessione e collegati a server all'estero. Alcuni finiti anche in inchieste sugli affari di camorra e 'ndrangheta proprio sulle scommesse. E, guarda caso, proprio alcuni imprenditori dell'azzardo legati ai clan calabresi, erano molto interessati alla riapertura della sanatoria. Questo nuovo "regalo" ad azzardopoli è contenuto nel comma 3 dell'articolo 69 del testo, ancora non ufficiale ma ampiamente accreditato. «Ai soggetti che non hanno aderito entro il 31 gennaio 2015 alla procedura di regolarizzazione è consentito regolarizzare la propria posizione» e seguono le condizioni, le stesse di un anno fa (una tantum di 10mila euro e imposta unica dovuta in due rate) e la nuova data, cioè il 31 gennaio 2016. Insomma tutto come allora. Eppure nella "Relazione tecnica" che accompagnava il maxi-emendamento del governo alla Legge di stabilità 2015 si spiegava la scelta di sanatoria come ultimativa. Riportiamo l'intero passaggio. «L'intervento e-

mendativo punta a fornire una opportunità di redenzione, nella direzione del circuito ufficiale e legale di raccolta di scommesse, a quegli operatori non regolari ai quali, allo stato, non si presenta altro che una delle seguenti alternative: chiudere definitivamente le proprie attività, con dismissione di investimenti e posti di lavoro, ovvero rimanere in un regime di non regolarità, sfidando la capacità dello Stato di costringerli alla prima alternativa».

Insomma, spiegava il governo, o si accetta la «redenzione» o si chiude autonomamente o si viene obbligati a chiudere dalle Forze dell'ordine. Cosa che in questo anno la Guardia di Finanza ha fatto decine di volte. Eppure la Legge, come si legge ancora nella Relazione, aveva «il principale obiettivo di offrire a tali soggetti una nuova, terza possibilità: quella di una procedura di emersione e regolarizzazione che finalmente consentirebbe loro, in piena legittimità, di entrare nei ranghi delle reti ufficiali statali di raccolta del gioco in forma di scommessa». Allora aderì meno di un terzo dei Ctd operanti, altri continuarono ad agire nell'illegalità, altri hanno fatto ricorso, ritenendo di essere nel giusto.

Della nuova sanatoria si parlava da mesi sui siti specializzati del mondo dell'azzardo. Un provvedimento atteso da una parte delle società, mentre altre avevano già dichiarato che anche questa volta non avrebbero aderito. Sono le stesse che hanno presentato ricorso per la prima sanatoria, con in testa il "gigante" inglese Stanleybet. Di sicuro erano ben informate e pronte ad aderire al-

Nuova chance offerta ai Ctd collegati a server all'estero, senza concessione né tasse. Malgrado l'interesse alla regolarizzazione anche delle imprese legate alla 'ndrangheta, come emerge dall'operazione "Gambling"

cune società finite nell'inchiesta "Gambling" della Dda di Reggio Calabria sugli affari della 'ndrangheta. Pur tenendosi aperta la strada dei ricorsi. Così il 3 aprile 2015 uno di loro in un'intercettazione dice a un altro imprenditore: «Questi hanno perso pure il ricorso, ma stiamo ancora andando avanti. Io come stiamo facendo un po' tutti... non un po' tutti... tutti i gestori - poi non lo so - in effetti stiamo raccogliendo e mettendo da parte perché se si deve pagare siamo costretti a pagare, questo è il problema, se invece putacaso ce la riusciamo a sguagliare in senso che ci danno ragione e non paghiamo i soldi stanno qua, vengono messi da parte e vengono restituiti ai clienti, è normale! Questa è la realtà della situazione, io mi auguro che non si paga Anto', ti dico la sincera verità, però, purtroppo, qua...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO SULLA LEGGE E LA NECESSITÀ DI UNA MEDIAZIONE

Una sintesi per far decollare la riforma del Terzo settore

Capitali e impatto sociale, i timori del non profit



di Andrea Di Turi

Portare a casa la riforma è l'obiettivo condiviso dalla larga maggioranza del mondo non profit fin da quando il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nella primavera dello scorso anno annunciò che il governo avrebbe avviato una riforma organica del Terzo settore. Accompagnando l'annuncio con affermazioni importanti come quella, divenuta celebre, secondo cui «il Terzo settore è in realtà il primo». Sulla legge Delega per la Riforma del Terzo settore, presentata alla Camera ad agosto 2014, i deputati hanno lavorato con discreta rapidità. E a metà aprile di quest'anno i dieci articoli del testo sono approdati in Senato. Dove però sono iniziati i problemi. Come il continuo slittamento dei termini per la presentazione degli emendamenti in commissione Affari Costituzionali. Soprattutto, però, è stata la mole e il contenuto dei quasi 700 emendamenti presentati al Senato a destare molte perplessità, sia all'interno del Pd, che della riforma è stato il motore (sono del Pd i relatori della Delega alla Camera e al Senato), sia nel vasto settore del non profit. Tanto che si è incominciato a pensare, o temere, che sul testo uscito dalla Camera non vi fosse la condivisione che si credeva o auspicava all'inizio, e che si dovesse ripartire daccapo a discutere su alcuni punti nodali della riforma: la definizione di impresa sociale, se questa sia da considerare o meno un ente di Terzo settore, se sia opportuno ampliare gli ambiti in cui può operare rispetto a quelli previsti dall'attuale disciplina sull'impresa sociale (D.Lgs. 155/2006). E poi, ancora, i limiti alla remunerazione del capitale delle imprese sociali e l'utilizzo del concetto di impatto sociale per qualificare l'impresa sociale.

La discussione sulla riforma ha così ripreso quota nei principali appuntamenti di settore. Come al Workshop sull'Impresa sociale di Riva del Garda, dove il professor **Carlo Borzaga**, presidente di Iris Network (la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale, che promuoveva l'evento), ha definito quello sull'impresa sociale come un «dibattito senza memoria» e ha chiarito il perimetro entro il quale la riforma a suo avviso dovrebbe muoversi: «L'impresa sociale – ha detto Borzaga – è sempre stata caratterizzata sia per quello che è, cioè per i limiti cui è sottoposta quanto a obiettivi, vincolo alla destinazione degli utili e governance inclusiva, sia per quello che fa, cioè le attività di utilità sociale che può svolgere. Allentare i vincoli, rendere l'impatto sociale misurabile elemento distintivo dell'impresa sociale, quasi piegandola alle ragioni della finanza, apre al rischio di comportamenti opportunistici». Sempre a Riva del Garda è andato in scena una sorta di primo confronto, dopo la presentazione degli emendamenti in Senato, tra il senatore **Stefano Lepri**, relatore della legge Delega e autore di alcuni degli emendamenti che hanno fatto più discutere, e il sottosegretario al Welfare, Luigi Bobba. «Il testo approvato alla Camera – ha spiegato Lepri – è già molto buono e innovativo rispetto alla 155/2006. Ma ci sono margini di ambiguità da chiarire, ad esempio su quali sono al di là della cooperazione sociale gli spazi per l'impresa sociale, che dev'essere senza equivoci ricompresa nel Terzo settore. L'impatto sociale, poi, va di certo valorizzato ma non può essere considerato l'obiettivo principale dell'impresa sociale, semmai ne è l'esito. Quanto alla remunerazione del capitale, è ragionevole prevederla in misura modesta o *low profit*, ma non possiamo mettere l'impresa sociale a rischio di essere considerata una quasi profit, aprendo a regole capitalistiche».



Volontariato, la crisi rallenta la crescita

Presentato il primo Rapporto Csvnet-Ibm
Bobba: «Nuovi dirigenti dal servizio civile»

PAOLO FERRARIO
MILANO

Si occupano soprattutto di assistenza sociale e sanità, organizzano ciascuna poco più di una decina di persone e, per la maggior parte, operano in ambito locale, di preferenza comunale. Sono le organizzazioni di volontariato, secondo il primo Report del Coordinamento nazionale dei Centri di servizio (Csv), realizzato in collaborazione con la Fondazione Ibm Italia e presentato ieri all'Expo di Milano.

Complessivamente, il sistema ha censito 44.182 organizzazioni di volontariato (dato 2014), concentrate soprattutto in sei regioni del Centro-Nord (Lombardia, Toscana, Lazio, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto). La metà ha in media meno di sedici volontari, mentre appena il 15% ne ha più di 50 e soltanto il 10% ha una base associativa superiore alle 500 persone. Il 50% delle organizzazioni censite opera in ambito prettamente comunale, mentre esiste un 5% che ha come campo d'azione il territorio nazionale se non internazionale. A livello di attività, il 55% si occupa di servizi sociali e sanità, mentre gli altri ambiti sono la cultura, lo sport e il tempo libero.

«Con questo rapporto – ha spiegato il presidente di Csvnet, Stefano Tabò – per la prima volta si armonizzano migliaia di dati raccolti dai nostri singoli Csv in un sistema conoscitivo unitario. L'obiettivo è affinarlo anno dopo anno per accrescere le informazioni sulle realtà del volontariato in Italia, non solo in termini qualitativi ma quantitativi. Uno strumento utile anche per Comuni, media, mondo accademico e donatori di risorse economiche».

Secondo il sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba,

«questo lavoro ha il merito di obbligare tutti a pensarci in una dimensione reticolare», ricordando che «è fondamentale la collaborazione tra mondo del volontariato e le imprese».

Dal punto di vista prettamente storico, la ricerca evidenzia come lo sviluppo delle organizzazioni di volontariato si possa dividere in due fasi. La prima, di crescita costante va dal 1980 al 2007, con dei picchi di nuove iscrizioni nel 1991, in coincidenza con l'emanazione della legge quadro sul volontariato (266/91). Negli ultimi sette anni, anche a causa della crisi economica, si è invece assistito, si legge nel rapporto, a «una costante diminuzione dell'incremento annuale dei numero di organizzazioni di volontariato costituite».

Per quanto riguarda la classe dirigente del volontariato italiano, essa è composta per i due terzi da uomini, ai quali è demandata la rappresentanza legale delle organizzazioni. La componente femminile è maggiormente presente nei settori dell'educazione, dell'istruzione e della ricerca (dove raggiunge il 50%), della tutela dei diritti e dell'assistenza sociale.

«I quadri delle associazioni sono invecchiati – ha sottolineato il sottosegretario Bobba – e per questo è importante investire sul servizio civile. Gli attuali dirigenti delle associazioni sono parte di quella generazione che ha potuto andare in pensione con un'età in cui potevano ancora dare il loro contributo, mettendo a disposizione capacità e competenze – ha raccontato –. Dopo la riforma Fornero questo non è più praticabile. E allora il servizio civile può essere uno strumento per formare i futuri dirigenti del volontariato».

A riguardo, Italia e Francia nei giorni scorsi hanno preso accordi per avviare un progetto-pilota per la mobilità dei giovani nel quadro del servizio civile che i due Paesi stanno sviluppando.

«Penso che sia un investimento importante – ha aggiunto Bobba –. Si tratta di trovare nuove strade per arrivare a garantire un cambio generazionale nel mondo del volontariato».



59%

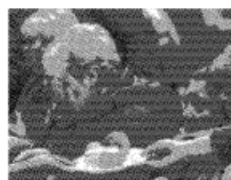
IL CALO DELLE NOZZE

In cinquant'anni matrimoni dimezzati, 43% è con rito civile

— Dal 1961 al 2013 si celebra il 59% di matrimoni in meno. Se 50 anni fa sposavano 79 italiani ogni 10mila abitanti, nel 2013 sono scesi a 32. Più nozze in Chiesa al Sud



In genere le buone famiglie sono peggiori delle altre. (A. Hope)



Il 14,2% degli italiani non riesce a fare un pasto adeguato

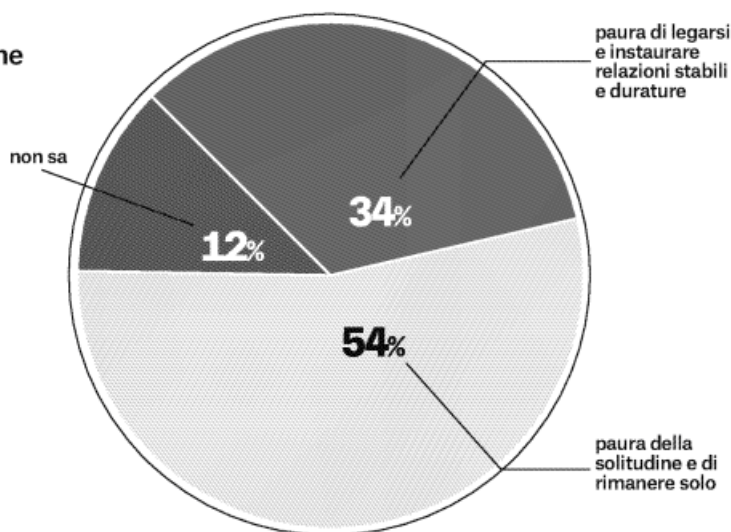
Rapporto Caritas a Expo "POVERTÀ MULTIPLE"

— Il 14,2% degli italiani non ha pasti adeguati, il 130% in più in 5 anni. Dal 2013 la povertà cresce del 4,1% tra le famiglie monogenitoriali: dati del Rapporto Caritas 2015.

denti che nel corso della vita hanno provato eroina o altri oppiacei) già all'età di 14 anni, prima ancora di aver provato gli spinelli. L'altro timore dei genitori è l'uso di alcool e - si potrebbe dire di conseguenza - il rischio di incidenti (33%), pari al bullismo, altro fenomeno piuttosto diffuso tra le giovani generazioni. Per il 10% l'ansia deriva anche dall'ipotesi che i propri figli abbraccino ideologie estremiste religiose, mentre soltanto per il 9% anche la dipendenza da video è una minaccia reale. E nel caso di separazione della coppia il sentimento più diffuso è il senso di inadeguatezza rispetto al proprio ruolo genitoriale, seguito subito dopo da un senso di fallimento e di colpa.

1 La paura della solitudine

A suo parere, qual è il sentimento più diffuso nella società italiana tra la paura di legarsi all'altro e la paura di rimanere soli?



La famiglia cambia È uscita dallo spot

● Indagine sulle paure nei legami affettivi, tra crisi, difficoltà, e timori per il futuro dei figli

Dato in aumento: la convivenza senza matrimonio

Scordiamoci la famiglia modello «Mulino bianco», semmai è esistita. Lo stesso Antonio Banderas d'altra parte parla con una gallina - che sembra attenta - nella famosa pubblicità e qualcosa vorrà pur dire. Tra crisi economica, incertezza lavorativa, conti da pagare, egoismi di vecchia e nuova generazione, tenere insieme madri, padri e figli è una gran fatica. Non che siamo al big bang dell'istituzione per antonomasia, il vero primo nucleo di società su cui si fonda e stratificano tutti gli altri, ma anche tra le mura domestiche le incertezze, le frenesie, le inquietudini fanno sentire il loro peso.

Ce lo racconta il sondaggio Swg di questa settimana (effettuato dal 29 al 13 ottobre su un campione di mille soggetti) che apre uno spaccato sui legami affettivi e il complesso mondo di sentimenti che si portano dietro. Il più diffuso tra questi è la paura della solitudine (54%), di rimanere soli, molto più della paura di legarsi e instaurare relazioni stabili e durature. Dunque meglio rischiare un fallimento che restare con l'amarezza di non essersi dati neanche una chance. Ma chi condivide la propria vita con un partner, se deve fare un bilancio ne lamenta la mancanza di comunicazione, l'egoismo e la difficoltà ad assumersi le proprie responsabilità. Tensioni che si insinuano, spesso, in una coppia già resa fragile dai problemi economici e dall'insicurezza, e (per il 25%) da un calo della passione iniziale. A sentire il peso della disparità di potere nell'equilibrio tra partner è soltanto il 13% degli intervistati, mentre è la paura del tradimento a farsi sentire per il 16%.

Maria Zegarelli

Chi condivide la propria vita con un partner ne lamenta la mancanza di comunicazione

C'è chi dice sì

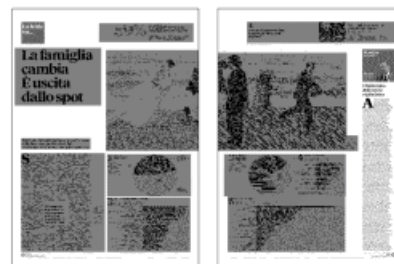
Un altro dato, quello sui matrimoni, conferma quanto già fotografato dall'Istat lo scorso febbraio: ci si sposa sempre meno e sempre meno in forma religiosa: soltanto il 26% degli intervistati si dice pronta a dire «sì» davanti all'altare (contro il 16% che preferisce il rito civile), mentre il 23 opterebbe per una convivenza senza matrimonio e il 21% per un periodo di «prova» al quale, se l'esame è superato, far seguire il matrimonio. Tendenza confermata

dai numeri reali: nel 2013 si sono sposati 32 italiani ogni diecimila abitanti, nel 1961 erano 79 ogni diecimila, vale a dire meno 59%. Sempre nel 2013 ben il 43% dei cittadini e delle cittadine ha scelto una cerimonia civile, una rivoluzione se paragonata a quanto accadeva venti anni fa e anche in questo caso l'Italia è spaccata in due perché questa tendenza è molto più forte e radicata nel settentrione che nel Sud, dove il «sì» religioso oscilla tra l'86% della Basilicata e il 53 della Sardegna.

Ma oggi le famiglie sono monogenitoriali, allargate, etero o omosessuali: tutte devono affrontare la fatica della quotidianità, la mancanza di servizi adeguati, il carico dell'assistenza a genitori anziani, di figli che non riescono a crearsi una propria vita autonoma e restano in casa ben oltre i vent'anni. E sono proprio loro, i figli, fonte di gioie, certo, ma anche di una buona dose di ansia per i pericoli a cui possono essere esposti nell'era del web, della disoccupazione, degli stimoli che arrivano in ogni angolo del mondo da ogni angolo del mondo e spesso senza filtri. Non è un caso che tra i primi tre motivi di preoccupazione ci sia la pedofilia, per il 35% degli intervistati, seconda soltanto alla mancanza di lavoro (40%) e alla droga per il 71%.

Anche in questo caso sono i numeri a raccontare quanto fondato sia il problema delle nuove tossicodipendenze tra i giovani: da un'indagine effettuata dall'Istituto di fisiologia clinica del Cnr di Pisa su 45mila ragazzi di 516 scuole secondarie superiori, risulta infatti che cresce il consumo della droga, soprattutto eroina, fumata e non iniettata, (36 mila gli stu-

Per il 10% l'ansia deriva anche dall'ipotesi che i propri figli abbraccino ideologie estremiste



E Network | Esperienze | Europa |

Piattaforme e reti di accoglienza

● Non solo centri di accoglienza strutturali. Il fenomeno delle migrazioni è talmente imponente da aver messo in moto reti informali e piattaforme digitali, che possono dare una mano per migliorare la qualità della vita delle persone che riescono a giungere in Europa. Sta per arrivare anche in Italia Refugees Welcome, una sorta di Airbnb per i profughi. L'organizzazione è nata in Germania per mettere in relazione i migranti e i privati che mettono a disposizione un alloggio. L'iniziativa è frutto di un gruppo di ragazzi di Berlino, città in cui il prossimo fine settimana si svolgerà un hackathon per i rifugiati.

In Francia Nathanael Molle, fellow di Ashoka (network mondiale di innovatori sociali) lavora da anni per l'integrazione so-

cioeconomica dei rifugiati. Nello scorso gennaio ha dato vita a Calm-Like at Home, una piattaforma online e un'app mobile frutto di un hackathon - mettendo in relazione i rifugiati e i privati. La web app è in open source e sarà condivisa con le altre organizzazioni interessate all'accoglienza. In Olanda propone un servizio simile Refugee Hero che vuole coinvolgere nella rete di ospitalità diffusa anche scuole, università, chiese, moschee.

Sul versante educativo a Berlino Kiron, università online, ha lanciato una campagna di crowdfunding per aiutare i rifugiati a migliorare la loro educazione. Gli utenti di questo ateneo nonprofit - circa otto milioni - si possono collegare da ogni luogo del mondo e proseguire gli studi. Sempre in

Germania, a Monaco, l'imprenditore sociale Michael Stenger, forte anche lui di una fellowship con Ashoka, ha fondato SchlaUSchule che consente ai giovani rifugiati di colmare il gap con la lingua tedesca e il completamento degli studi intrapresi nei paesi di origine. Questo percorso sta trasformando anche la percezione che l'opinione pubblica, i politici e le organizzazioni hanno dei giovani richiedenti asilo. È ancora tedesco Everjobs, portale di lavoro di proprietà dei fratelli Samwer. Ora hanno lanciato una versione refugee-friendly. Sempre in Germania, Refugees On Rails offre corsi di coding ai profughi e chiede ai tedeschi di donare i loro vecchi computer.

Infine il versante delle relazioni. Refunite è una piattaforma collaborativa che aiuta i migranti a ritrovare i loro familiari. Così anche Trace the face, progetto della Croce rossa in cui vengono messe online anche le foto delle persone che cercano i propri parenti. Ultimi giorni infine per contribuire alla raccolta sulla piattaforma di crowdfunding Indiegogo e contribuire allo sviluppo di Refugee Aid App che vuole aiutare i profughi a trovare casa, lavoro e ogni genere di servizio.

Infine dal 2 al 13 novembre Roma ospiterà The 19 Million Project, dedicato ai 19 milioni di persone in fuga da guerre e persecuzioni. L'evento - nato da una partnership tra Gen, Fusion, Univision News, Chicas Poderosas e Coalizione italiana per la libertà e i diritti civili - richiamerà da tutto il mondo giornalisti, sviluppatori, designer, accademici, leader politici e di impresa, organizzazioni per comprendere come affrontare la pressione migratoria sull'Europa. (a.mac.)

alessia.maccaferri@ilsole24ore.com



fornire conoscenza e supporto agli operatori del settore.

Dei 59 milioni di migranti, in realtà, solo una quota bassa vive nei campi, il 58% approda nelle aree urbane. Pensando a queste persone la piattaforma Urban Refugee vuole migliorare le condizioni di vita di coloro che vivono nelle città dei paesi in via di sviluppo. Si rivolge invece a chi è in viaggio l'app Cartero che aiuta i migranti in fuga a condividere informazioni geolocalizzate a rimanere in contatto con gli amici. Lunedì scorso ha avuto 200 mila download in Medio Oriente. Per le organizzazioni umanitarie è un supporto per coordinare gli aiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F Analisi | Fenomeni | Sociali

Migranti in un mondo fluido

di **Ezio Manzini**

● In una società fluida siamo tutti migranti. Questa è già la realtà in cui viviamo. Ma questo, in generale, non lo sappiamo ancora né vedere né pensare in modo positivo e costruttivo. Riuscire a farlo, riuscire a immaginare e praticare una società cosmopolita ricca di luoghi e comunità che non siano quelli delle società quasi-solide che, in passato, abbiamo creduto di vedere e in cui, sbagliandoci, abbiamo creduto di vivere, è la maggiore sfida di questo secolo. Una sfida culturale e operativa in cui tutti avranno la loro parte. Ma in cui è possibile che il pensiero mediterraneo, nato in un mondo da secoli caratterizzato dall'evi-

denza tangibile della mobilità delle persone e dall'intersezione delle culture, possa portarvi un grande contributo.

L'affermazione che i migranti possono essere una risorsa, acquista un senso culturale profondo: essi potrebbero infatti diventare il catalizzatore di un cambiamento radicale. Obbligandoci a rompere con gli schemi di pensiero e di azione tradizionali, potrebbero aiutarci a riconoscere la realtà fluida del mondo in cui viviamo. E ad imparare a operarvi in un modo sostenibile.

Le organizzazioni sociali sono fluide da sempre: da sempre gli esseri umani sono in movimento. Da sempre le culture si intersecano. Ma, negli ultimi mesi, in Europa, qualcosa è successo che ha portato molti europei a cambiare la loro visione del/sul mondo: il te-

ma della mobilità delle persone e quello dell'incontro con chi viene percepito come diverso hanno assunto una presenza e una tangibilità nuova. Ciò ha creato diffusi timori, reazioni di rigetto, costruzione di tragici quanto inutili muri. Ma ha iniziato anche a far emergere idee e modi di fare che rompono con quelli più diffusi. Casi d'innovazione sociale e culturale che vanno al di là degli interventi d'emergenza necessari per far fronte ai momenti di crisi catastrofica che l'attuale condizione di iper-fluidità comporta. Idee e modi di fare nuovi che, basandosi sul riconoscimento delle persone, con la loro specificità e individualità, rompono con l'immagine dominate dei migranti visti come masse in movimento, come onde e flussi di entità indistinte. Idee e modi di fare che, abbandonata la retorica dei migranti come problema, rendono concreta l'affermazione che i migranti siano e debbano essere considerati come una risorsa. Idee e modi di fare che vedono nell'incontro con chi è stato socializzato in un modo diverso come non un pericolo ma come un arricchimento.

La piena diffusione di queste idee e di queste pratiche richiederà tempo. Tuttavia sappiamo che i grandi cambiamenti accadono solo se sono preparati da trasformazioni locali e radicali. E che la promozione e coltivazione di queste discontinuità locali è il modo più efficace con cui le nostre capacità progettuali e imprenditoriali possono e devono essere messe in campo. Va da sé che chi opera per promuovere l'innovazione sociale non può non essere parte attiva e propositiva di questo processo. Si tratta di riconoscere, mettere a fuoco e raccogliere le esperienze più significative, dare loro più visibilità e farne i punti di partenza per nuove sperimentazioni. E così facendo, promuovere e sostenere il processo sociale di apprendimento che è oggi più che mai necessario.

P Evoluzioni globali | Pratiche | Condivise

Profughi, innovazioni che nascono sul campo

Scuole, micro-orti, rifiuti: team misti coinvolgono i migranti nella ricerca di soluzioni per migliorare la qualità della vita

di **Alessia Maccaferri**

● Non hanno cibo fresco, l'acqua scarseggia, di notte piombano nel buio assoluto. Eppure milioni di persone che vivono nei campi profughi potrebbero, tra qualche tempo, comunicare col mondo grazie a internet. Perché Mark Zuckerberg intende portare la connessione web, per collegare i rifugiati al mondo, per fornire dati utili sulle emergenze umanitarie alle Nazioni Unite e - non da ultimo - per tirare la coperta di Facebook fino ai luoghi più remoti, simbolo della precarietà umana. Dove l'esistenza è compressa, ma può scorrere lungo le connessioni digitali. Ultimo passaggio di un apparente paradosso quotidiano: dove i migranti - ormai una nazione di 59 milioni di persone - mancano di tutto ma spesso hanno un telefono o connessioni internet, utili anche durante la fuga.

Come le tecnologie - digitali e non - stanno cambiando la vita di queste persone? Quali innovazioni porteranno un reale impatto? Molti si sono posti il problema, non solo le istituzioni ma grandi corporation e un folto nugolo di imprese sociali. Da tempo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha un'unità destinata all'innovazione che collabora con rifugiati, università e aziende. Prima fra tutte Ikea Foundation, che ha ideato una casetta facile da trasportare e da auto-assemblare. O Vodafone Foundation che sostiene l'uso della tecnologia nei campi profughi. Per esempio 15 mila bambini in 12 scuole tra Kenya, Tanzania e Congo stanno usufruendo di Instant Classroom, una scuola di digitale su tablet che consentirà loro di proseguire gli studi, anche laddove non c'è fornitura di energia elettrica. E per trovare soluzioni efficaci l'Unhcr ha stretto una col-

laborazione anche con il Center for International Security and Cooperation dell'Università di Stanford.

Oltre alle aziende impegnate con politiche filantropiche o di *corporate social responsibility* si muovono le imprese sociali, aziende che hanno un modello sostenibile dal punto di vista economico, ma con una forte missione sociale. Che tentano di rispondere a tutti i bisogni dei rifugiati, dalla cottura del cibo ai servizi igienici. Perché la vita dei rifugiati è il riflesso della contraddizione dei campi profughi. «Sono luoghi concepiti e realizzati per essere temporanei - spiega Camillo Boano che insegna Urban Design all'University College of London e autore di «Città nude», con Fabrizio Floris (Franco Angeli editore) - ma che poi di fatto diventano, molto spesso, permanenti. Ogni innovazione corre il rischio di non essere efficace, proprio perché nella temporaneità, seppur aleatoria, non si costituiscono come *polis*. Diverso il caso delle tecnologie mobile che possono offrire un interessante spazio dove pratiche sociali innovative di comunità e di gestione possono essere sperimentate ed elaborate. Penso, per esempio, per conoscere quante persone ci vivono e le dinamiche con l'esterno».

Di fatto un campo profughi ha una aspettativa di vita 20 anni e la permanenza media per i profughi è di 12 anni, secondo i dati dell'Unhcr. Vuole superare questa contraddizione More Than Shelter, un'impresa sociale tedesca che ha tre anni di vita e offre concept di architettura e design legati ai bisogni umanitari. Il team multidisciplinare cerca soluzioni innovative assieme ai rifugiati andando oltre l'ottica di breve periodo. Il primo prodotto è stato il sistema modulare di alloggio Domo e l'attività è iniziata in uno dei più grandi campi del mondo, Zaatari nel nord della Giordania, vicino al confine siriano. L'ambizione di questa impresa è di rivoluzionare l'approccio ai campi, rendendo i profughi attivi e partecipi in questo cambiamento. Per esempio il sistema fognario di superficie a Zaatari è in disuso e le acque nere penetrano senza controlli nel terreno o devono essere estratte e portate altrove con

alti costi. More Than Shelter sta lavorando a una soluzione tecnica per depurare le acque e utilizzarle per micro-orti. E ancora, sta creando un data base dei residenti con informazioni specifiche anche sui livelli di istruzione in modo da indirizzare meglio le attività di lavoro. Infine, da qualche mese assieme alla ong Oxfam ha introdotto, in via sperimentale, il riciclaggio dei rifiuti all'interno del campo. Il tutto attraverso un laboratorio con profughi, designer urbani, autorità locali, agenzie governative e il sostegno di partner come la città di Amsterdam, il governo tedesco, l'Mit, Harvard University, Vng, Ashoka e altri. E l'innovazione è il centro di una piattaforma all'interno del campo, perché l'idea è che le iniziative vengano promosse dal basso.

«È fondamentale adattare le soluzioni tecnologiche alle condizioni dei contesti in cui si opera, in questo modo la tecnologia si integra e diviene strumento di sviluppo locale», spiega Emanuela Colombo, delegata del rettore per cooperazione e sviluppo del Politecnico di Milano. «La sfida è stata portare nelle situazioni di emergenza le tecnologie migliori, nostre o di altri, implementandole in modo innovativo e tenendo in considerazione i vincoli culturali, sociali e ambientali che derivano dalle situazioni esistenti nei campi profughi». Nato dalla collaborazione tra il Politecnico, la sua Fondazione e Coopi-Cooperazione internazionale, e finanziato dalla Dg EchO, Set4Food ha attivato quattro progetti pilota, tra Libano, Haiti, Somalia e Repubblica Centrafricana su temi come la conservazione e la cottura del cibo e ha attivato moduli formativi *open source on line* per

